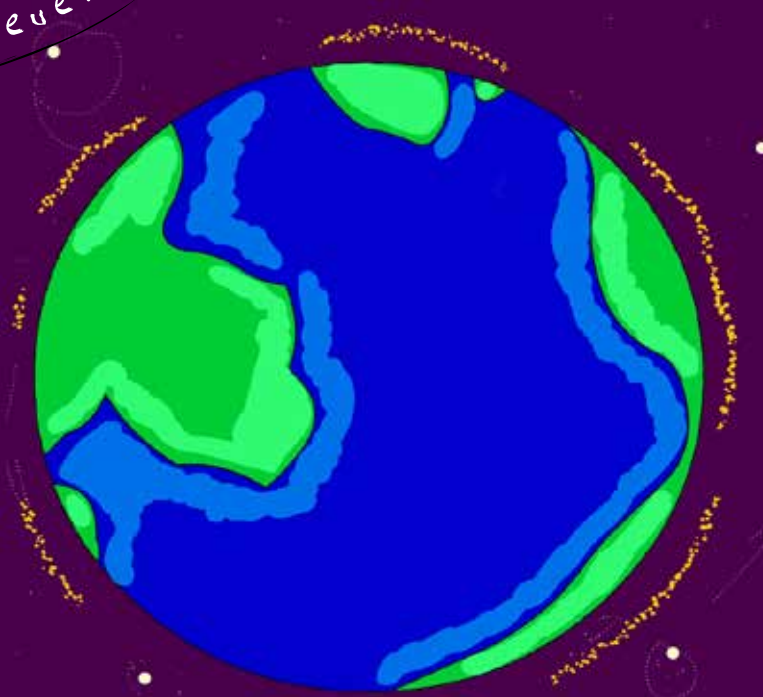
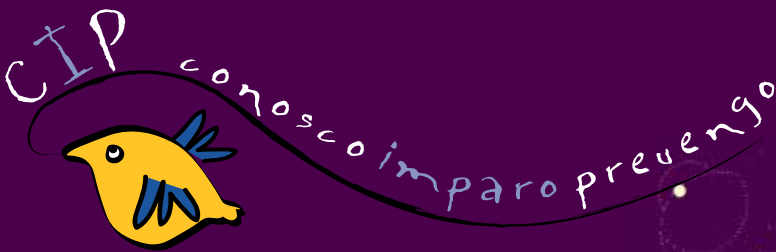


Conosco, imparo, prevenngo

il Centro Alfredo Rampi onlus
in collaborazione con
l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e
il Servizio di Prevenzione e Protezione
dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA, PROTEZIONE CIVILE, SICUREZZA



→📍 settori:

<p>• EDITORIALE <i>Rita Di Iorio</i></p>	2	<p>• EVENTI Presentazione del libro "Nel tempo sospeso" Pandemia e guerra, interventi di psicologia delle emergenze. <i>Rita Di Iorio</i></p>	10	<p>• NEWS Nel tempo sospeso. Pandemia e guerra, interventi di psicologia delle emergenze - Il nuovo libro <i>Rita Di Iorio</i></p>	34
<p>• PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE Sulla Pandemia da virus SARS-CoV-2 <i>Eliana Tenace</i></p>	4	<p>Una sintesi degli interventi Introduzione ai saluti <i>Daniele Biondo</i></p>	11	<p>5x1000 al Centro Alfredo Rampi Onlus</p>	35
<p>• PROTEZIONE CIVILE E VOLONTARIATO Droni e Prevenzione <i>Alice Zitella</i></p>	7	<p>Saluti <i>Titti Postiglione, Francesca Ottaviani e Michele Grano</i></p> <p>Dibattito</p>	30		

→ ◎ Cari lettori, abbiamo deciso di dedicare questo numero principalmente ad un importante evento, intitolato: “Nel sospenso. Pandemia e guerra, interventi di psicologia delle emergenze”, che ha visto la partecipazione di tanti colleghi italiani e stranieri.

Tutto è nato prendendo spunto dalla presentazione di un libro da me curato, che rappresenta una sorta di in-conversazione sugli aspetti psicosociali che hanno caratterizzato il periodo del Covid e quello della guerra, ahimè ancora attuale, in Ucraina.

Lo scopo è stato quello di conversare insieme al fine di riflettere e raccontare esperienze.

Sì, perché, come direbbe Bion, dobbiamo imparare dall'esperienza, poiché pandemie e guerre sono emergenze che, seppur in forme diverse, si ripeteranno in futuro e in tutto il mondo. La possibilità di raccontare l'esperienza permette di poterla significare e, di conseguenza, di poterla memorizzare. La memoria ha bisogno di “senso” per attivarsi e per immagazzinare l'esperienza all'interno dei processi simbolici superiori della mente. Il trauma, invece, congela le emozioni e blocca il pensiero.

Da qui il riferimento al “tempo sospeso”, titolo di questa raccolta.

Durante la giornata, un po' come nel libro, si sono susseguiti numerosi e preziosi contributi di vari psicologi, che hanno descritto non solo le metodologie di intervento, ma soprattutto le esperienze vissute tanto dai soccorritori che dalle vittime delle due importanti emergenze che hanno interessato il nostro pianeta negli ultimi anni. Le attività svolte dai soccorritori sono state descritte nei dettagli, permettendo agli spettatori di avvicinarsi ancor più alle emozioni dei pazienti, delle vittime, dei profughi, degli utenti e dei soccorritori stessi: vale a dire tutte le persone che hanno vissuto e tuttora affrontano la pandemia da COVID-19 e il conflitto



bellico in Ucraina.

C'è voluto del tempo, per tutti noi, per ritornare a riflettere e ad elaborare le tantissime emozioni attivate dalle recenti emergenze che ci hanno colpito, direttamente ed indirettamente, di cui si è scritto sia nel numero precedente della rivista che nel libro.

L'evento è stato ospitato dal Dipartimento della Protezione Civile, che, come ha sottolineato Titti Postiglione, rappresenta la casa della Protezione Civile, quindi anche casa nostra (ne facciamo parte da sempre).

Vi consiglio, in particolare, la lettura dell'articolo che la collega psicologa, Eliana Tenace, ha voluto condividere con noi sulla pandemia.

CIP CONOSCO IMPARO PREVENGO
PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA
PROTEZIONE CIVILE - SICUREZZA
[Agosto 2021, Numero 40]

Direttore responsabile
Sonia Topazio

Comitato Direttivo
Rita Di Iorio - Responsabile | Daniele Biondo |
Giuliana D'Addezio | Marco Sciarra

Comitato di redazione
Veronica Pasquariello | Rossella Celi |
Francesca Di Stefano

Segreteria di redazione
Lucia Marchetti | Lorenzo Chiavetta

Progetto grafico
Laboratorio Grafica e Immagini - INGV

Consulenza editoriale e Impaginazione
Redazione Centro Editoriale Nazionale - INGV

SEDE
Centro Alfredo Rampi Onlus
Via Altino 16 - 00183 Roma
<https://www.centrorampi.it>

Nella sezione “Volontariato”, invece, è presente una descrizione di una nuova tecnologia acquisita dalla sede locale del Centro Alfredo Rampi NOAR (Nucleo Operativo Alfredo Rampi).

Anticipo, inoltre, che il prossimo numero avrà altri importanti contributi di colleghi provenienti da diverse nazioni, che hanno partecipato a una conferenza/seminario intitolata: “Protection civile et psychologie des urgences”, svoltasi lo scorso dicembre all’Université Catholique de Louvain, a Saint-Louis de Bruxelles.

Buona lettura.

P.s. Chi volesse condividere riflessioni e esperienze inerenti le tematiche trattate dalla rivista può inviare il suo lavoro a info@centrorampi.it all’attenzione della redazione di CIP

→🕒 Per iscriverti clicca qui



La psicologia delle emergenze

→🕒 Sulla Pandemia da virus SARS-CoV-2

di Eliana Tenace*

PREMESSA

Il presente scritto è frutto di una rielaborazione dell'esperienza emergenziale, durante l'attivazione da parte del Ministero della Salute del numero verde per il Servizio di Ascolto Psicologico, già in parte e in più circostanze narrata, che ha riguardato l'intera umanità con la diffusione del virus SARS-CoV-2 nei primi mesi del 2020, con significative e persistenti conseguenze a vari livelli. Scrivere riguardo a ciò mi permette di avvicinare e allo stesso tempo muovere le distanze da quel vissuto traumatico a livello sociale e personale, in quanto la storia individuale e quella collettiva si sono intrecciate in modo del tutto inverosimile, generando il surreale nel surreale. In questa dimensione surreale al quadrato è nato il mio incontro con il Centro Alfredo Rampi e desidero ripercorrere assieme a voi un pezzettino della storia che mi ha portata fino a qui.

IL DISAGIO PSICHICO

L'entrare in contatto con una realtà così pericolosa ha riattivato vissuti perturbanti (Freud, 1919) e rimossi (Freud, 1915), cioè conosciuti ma nascosti, costituiti da desideri, affetti ed angosce risalenti alla nostra infanzia e che credevamo aver superato. Le esperienze traumatiche, di varia intensità e natura (emotiva, sensoriale, affettiva), hanno colpito la nostra mente e la nostra psiche, le nostre "barriere di contatto" emotive (Bion, 1970), alterando l'omeostasi somato-psichica e, dunque, il nostro equilibrio mentale e generando un disfunzionamento nella regolazione degli affetti e degli impulsi (Krystal, 2007).

Gli esiti di tale alterazione si sono manifestati in varie forme, che vanno dall'ansia all'irritabilità e alla depressione con un innalzamento dei livelli di tensione interna ed esterna.

In molte circostanze, la sofferenza si è palesata attraverso il canale corporeo per effetto dell'incapacità di comprendere ed esprimere le emozioni e di formare rappresentazioni mentali e simboliche, che per questo sono state veicolate dal corpo, tramite il meccanismo della conversione (Freud, 1892-1895, 1894) o a causa di una disconnessione tra sistemi simbolici e sub-simbolici (Bucci, 2016; Van Der Kolk, 2015). Con la pandemia abbiamo visto un innalzamento dei livelli di tensione e di ansia legati alla paura della perdita di uno status sociale ed economico, di un determinato equilibrio personale e relazionale, dei propri cari.

Durante l'attivazione del Servizio di Ascolto Psicologico, inoltre, è stato registrato un afflusso crescente di utenza psichiatrica, anche con comportamenti compulsivi di richiesta di aiuto e numerosi contatti ripetuti, difficoltà di separazione, paura dell'abbandono, ricerca di rassicurazione e contenimento emotivo. La sintomatologia si è aggravata in conseguenza dell'andamento dell'emergenza, specialmente in presenza di una cura farmacologica già in corso e di una sintomatologia pregressa, quale un disturbo di personalità e/o psichiatrico. L'impossibilità di garantire condizioni di sicurezza per pazienti e personale sanitario ha imposto la sospensione di molte attività, tra i quali i trattamenti intensivi e la presa in carico dei pazienti in strutture residenziali mediche e psichiatriche, con la necessità di rinviare i ricoveri e il rischio elevato di perdere il contatto con il paziente. In questi casi, il numero verde ha costituito un punto di riferimento importante nel rappresentare in qualche modo le istituzioni e una funzione di continuità con i servizi presenti nelle aree di appartenenza, accompagnando gli utenti alla ripresa del proprio spazio terapeutico sul territorio.

LA GESTIONE DI UNA SITUAZIONE ACUTA

È uno di quei giorni in cui il telefono squilla incessantemente, non faccio in tempo a mettere giù, che subito arriva una nuova chiamata. Ormai mancano davvero poche ore alla conclusione di questo servizio e di questa esperienza così densa affettivamente per me, fatta di incontri fugaci, ma allo stesso tempo di una profondità e autenticità commoventi. Giulio chiama nuovamente il nostro servizio. Non riferisce di avere già chiamato, aspetto che ricostruirò in seguito con l'aiuto dei colleghi, che hanno parlato più volte con lui, pacatamente, nei giorni precedenti. Al telefono, è molto arrabbiato e dispiaciuto per la sua condizione di solitudine e di disagio psichico. Percepisco molta aggressività. Frasi spezzate, parole dure, rotte dalla rabbia e dal pianto. Alterna momenti di lucidità a momenti di alterazione psichica. E mi chiede se posso chiamare il suo DSM, perché non ce la fa più. Lo ascolto e lo accolgo, cerco di comprendere cosa stia accadendo dentro e fuori di lui. È solo in casa e mi comunica, piangendo disperatamente, che si taglierà. Continuo a parlare con lui, mi sento lucida e attivata allo stesso tempo, scrivo ai colleghi in chat e concordiamo di mandargli qualcuno a casa. Giulio continua a piangere come un bambino profondamente ferito e scosso, ma sente di potersi affidare, perché mi lascia le sue generalità, chiedendo esplicitamente di fare qualcosa per lui, e chiude.

Non so se compirà un gesto inconsulto, ma trovo la sua disperazione degna di un intervento. E penso alla dignità violata di quest'uomo adulto e a quanto mi senta in dovere di provare a riparare qualcosa che si è frantumato, ma che forse potrà essere recuperato, piuttosto che perso irrimediabilmente. Decido di eseguire il logout. Non potrei fare diversamente, dal momento che il telefono continua a squillare e non c'è

La psicologia delle emergenze

tempo per altro in quel momento.

Chiamo il 112, mi presento e segnalo la situazione e il rischio che Giulio possa compiere atti autolesionistici. Al 112 trovo degli operatori deliziosi, mi fanno numerose domande, alle quali rispondo serenamente, e mi assicurano che avrebbero inviato una volante. D'accordo con i colleghi, chiamo anche il DSM, parlo con l'infermiere e con lo psichiatra per informarli. Non mi aspettavo rispondessero. Soprattutto non mi aspettavo la loro "indifferenza". Mi confermano che sono anni che Giulio compie gesti autolesionistici per contenere la sua angoscia. L'infermiere sembra volersi giustificare. Lo psichiatra sembra quasi infastidito, in giornata Giulio ha chiamato numerose volte anche loro, ma ritiene che abbiamo fatto bene a chiamare il 112. Ripenso al povero Giulio, che chiudendo, mentre piangeva, mi aveva detto: "ma perché uno deve arrivare per forza a tagliarsi un braccio o un dito per farsi ascoltare?".

I servizi, in questo momento, sono inaccessibili per lui, che non ha nessun altro, nient'altro. Dopo una mezz'ora, mi ricontattano dalla questura, hanno trovato Giulio, "calmo". Avrebbero contattato anche loro il DSM. Rifletto sul fatto che, indubbiamente, Giulio sia una persona che sta molto male e che ha bisogno di aiuto. Probabilmente il fatto che il nostro servizio sarebbe terminato dopo alcune ore, ha esasperato il suo disagio. Non me la sono sentita di lasciare cadere la sua richiesta.

Sono ancora in turno. Giulio ha richiamato. Forse il traffico è meno intenso e riparlo con lui. È stata l'ultima chiamata di questa esperienza così intensa. Suo padre e sua madre l'hanno rovinato, mi racconta. Quante volte deve essersi sentito non aiutato, non ascoltato, non compreso. I poliziotti "sono stati squisiti" con lui e nessuno aveva mai fatto questo per lui. Piangendo, mi confessa che per la prima volta si è sentito riconosciuto nella sua rabbia e, soprattutto, nel suo dispiacere. È triste, ma proverà a stare meglio. Tra

un pensiero bizzarro e l'altro arguto, ha ringraziato tutti.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il trauma si verifica ogni volta che l'individuo sperimenta un vissuto di impotenza di fronte a un evento critico o a una situazione percepita come pericolosa, che lo trova quasi sempre impreparato emotivamente, confinandolo in una condizione di allarme (Freud, 1915 e 1925; Di Iorio e Biondo, 2009). Il virus SARS-CoV-2 si è insinuato rapidamente e silenziosamente nelle nostre vite, richiedendo un continuo e repentino adattamento da parte di tutti rispetto alla situazione di rischio e pericolo per la propria vita e per la vita dei propri cari e in risposta alle misure adottate dal Governo per far fronte agli effetti della pandemia. In questo contesto si inserisce la partecipazione volontaria di molti psicologi delle emergenze, abituati a sporcarsi le mani quando tutto sembra fermarsi, quando tutto assume un altro ritmo, quando tutto assume un altro sapore, il sapore amaro della perdita e della disperazione (Di Iorio e Giannini, 2018).

Lo stare nell'attesa e lo stare nell'imprevisto hanno caratterizzato questa esperienza di supporto nella cornice appena descritta. Viviamo una dimensione frenetica e galoppante della nostra società, dove l'aspettare coincide con la perdita di tempo. Scrive M. Masud Khan (1992): "Attendere fa parte della natura dell'uomo. Da tempo memorabile l'uomo attende qualcuno (...). L'attesa è l'esperienza cruciale di chiunque cerchi di costruirsi i propri strumenti per sperimentare se stesso e gli altri. L'attesa, la lunga attesa, può essere salute e può essere malattia. Colui che attende trova. La non-attesa garantisce la non-scoperta". È nell'attesa attiva e riflessiva che prende forma un pensiero, un'idea, un desiderio, una speranza. È un tempo apparentemente vuoto, in realtà pieno di ciò che è atteso. Gli psicologi delle emergenze si sono fatti

carico di un ospite inatteso e distruttivo, per sé e per gli altri, attendendo l'incontro con quell'invisibile, chiamato coronavirus, nei racconti di vite segnate dall'imprevisto, dall'angoscia del contagio, dall'isolamento, dall'incertezza, da una variazione nel ritmo e nel tempo dell'attesa, che ha spesso trovato un'interruzione e la morte. Probabilmente, l'istituzione di un Servizio di Ascolto Psicologico, all'interno della cornice istituzionale pubblica rappresentata dal Ministero della Salute e dalla Protezione Civile, ha permesso alla popolazione di sentirsi legittimati nella possibilità di esprimere vissuti di disorientamento, rabbia, paura e abbandono e di riconoscersi un bisogno e un disagio, implicando un aumento del senso di fiducia nelle istituzioni (Di Iorio e Biondo, 2011).

Da circa un anno ho assunto un incarico presso una neuropsichiatria infantile ospedaliera del servizio pubblico. Spesso ho la sensazione che per la gente la pandemia da COVID-19 sia diventata un'esperienza ormai lontana, quasi dimenticata, come non ci riguardasse più, chissà se nel tentativo di difendersi e proteggersi dal ricordo di ciò che può rappresentare. In verità, non esiste giorno in cui non veniamo contattati al servizio per un tentativo suicidario e/o di autolesionismo con la richiesta di farcene carico. Nelle menti acerbe e nei racconti scarni dei giovani pazienti esiste un prima e un dopo pandemia. Un prima precario, ma in qualche modo stabile. Un dopo smarrito, devastato, vuoto, desolante. Gli effetti della pandemia saranno visibili a lungo termine. E questo a me sembra tanto vero.

CHAT WHATSAPP MINISTERO 2.0 

"Grazie per i pensieri e il sentire di cui ci fai dono, sono preziosi per me in questo momento in cui sto per andare a dormire e ripenso a tutte quelle persone che ho incontrato, che ho "contattato", telefonicamente e non, durante il mio turno, durante la mia giornata... Quel

La psicologia delle emergenze

ragazzo di oggi, arrabbiatissimo con il suo mondo e che ha comunicato di volerla fare finita... Credo di essere riuscita a contattarlo, credo di averlo raggiunto da qualche parte, stando un pochino lì con lui... Avrei tanto voluto dargli una speranza in più, anche solo dicendogli che avrebbe potuto richiamarci... Speriamo che trovi il coraggio di riprendere in mano la sua vita... Quel signore di 59 anni, che chiamava per la terza volta oggi, perché era caduta la linea... Ero partita prevenuta... Ma qualcosa mi ha spinto a fermarmi un attimo e a ascoltare un dolore enorme, un senso di impotenza e solitudine, paura infinita, poi le sue lacrime, come un bambino indifeso... E gli altri... Li penso, con la speranza che abbiano trovato un po' di umanità, un pizzico di vicinanza, tanto quanto basta per non spegnere quel lieve barlume di speranza e provare a credere un pochino di poter cambiare qualcosa del proprio destino... Chissà cosa succederà per loro quando il servizio sarà concluso... Sto pensando soprattutto a quelli che richiamano perché hanno trovato un concentrato di ascolto e di contenimento autentico, che faticano a ritrovare altrove... Mi chiedo se vadano preparati... Io mi sto preparando alla conclusione di questa breve, ma intensissima esperienza. Ho bisogno di farlo, perché questo "lavoro" ha significato e significa molto per me, così ci penso. E questo gruppo, assieme ai nostri utenti, mi fa sentire più preparata e meno sola... conferma l'importanza, soprattutto per noi Psicologi delle Emergenze, della "capacità di avere un setting interno", che ci permetta di poter "accogliere" il dolore e a volte la rabbia di chi si rivolge a noi anche come semplici "sfogatoi". [...] È proprio l'acquisizione di questa capacità che ci permette di fare da contenitore senza essere travolti dal contenuto e l'esperienza che abbiamo vissuto in questi tre mesi di supporti telefonici costituirà certamente un gran bagaglio umano per tutti".

BIBLIOGRAFIA

- Bion Wilfred Ruprecht, (1970). *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma, Armando.
- Bucci Wilma, (2016). *Psicoanalisi e scienza cognitiva. Una teoria del codice multiplo*. Roma, Fioriti.
- Di Iorio Rita, Biondo Daniele (a cura di), (2011). *Psicosoccorso. Dall'incidente stradale al terremoto*. Roma, Magi Editore.
- Di Iorio Rita, Biondo Daniele, (2009). *Sopravvivere alle emergenze. Gestire i sentimenti negativi legati alle catastrofi ambientali e civili*. Roma, Magi Editore.
- Di Iorio Rita, Giannini Anna Maria (a cura di), (2018). *Stare con il dolore in emergenza. Soccorritori, vittime e terapeuti*. Milano, Franco Angeli.
- Freud Sigmund, (1892-1895). *Studi sull'isteria*. O.S.F. Vol. 1. Torino, Boringhieri.
- Freud Sigmund, (1894). *Le neuropsicosi da difesa*. O.S.F. Vol. 2. Torino, Boringhieri.
- Freud Sigmund, (1915). *Metapsicologia: La rimozione*. O.S.F. Vol. 9. Torino, Boringhieri.
- Freud Sigmund, (1919). *Il Perturbante*. O.S.F. Vol. 8. Torino, Boringhieri.
- Freud Sigmund, (1925). *Inibizione, sintomo e angoscia*. O.S.F. Vol. 10. Torino, Boringhieri.
- Khan Mohammed Masud Raza, (1992). *Trasgressioni*. Torino, Boringhieri.
- Krystal Henry, (2007). *Affetto, trauma, alessitimia*. Roma, Magi Editore.
- Van Der Kolk Bessel, (2015). *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*. Milano, Raffaello Cortina.

*Eliana Tenace, Dirigente Psicologo ASST Pavia, Specialista in Psicoterapia Psicoanalitica, Membro Associato della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica, Psicologo delle Emergenze.

Protezione Civile e Volontariato

→🕒 Droni e Prevenzione

di Alice Zitella*



Negli ultimi anni i droni fanno parte delle nuove tecnologie a portata di tutti.

Sempre più avanzati e sicuri, gli stessi sono entrati a far parte della nostra quotidianità. Vengono utilizzati sia da semplici appassionati per hobby sia per scopi professionali.

Per quanto riguarda la Protezione Civile, i droni vengono utilizzati per coadiuvare le forze dell'ordine o le autorità preposte nell'Antincendio Boschivo (AIB), nella ricerca di dispersi (SAR) in ambiente sia urbano che non, per il monitoraggio di

grandi eventi, per l'ispezione di edifici, oppure, in caso di eventi emergenziali quali terremoti, alluvioni ecc., per effettuare sopralluoghi sugli scenari interessati, molto spesso difficilmente accessibili via terra.

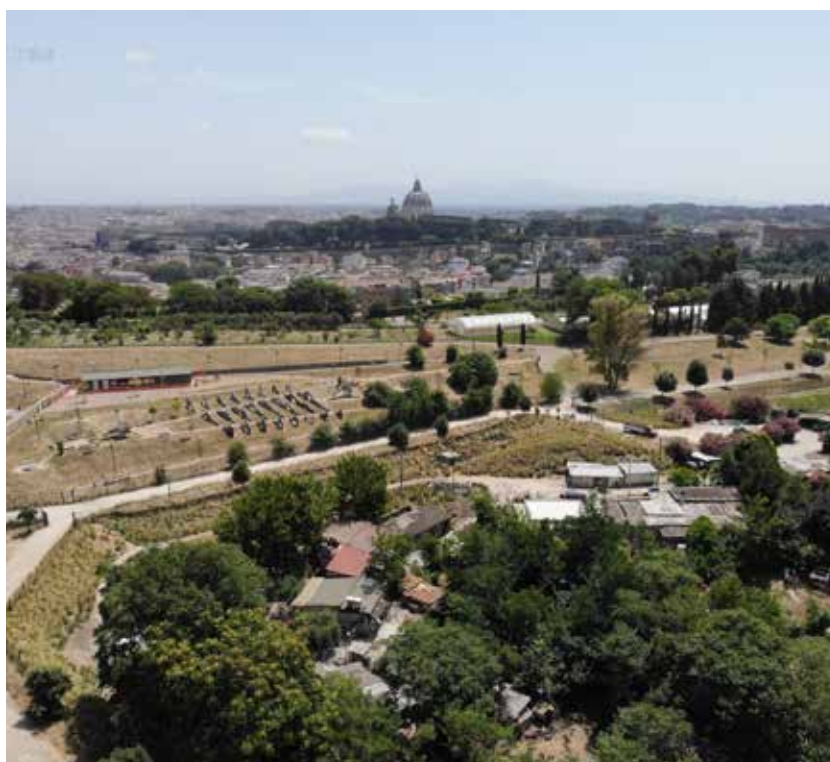
Il NOAR O.d.V., tra le prime sul campo, è stata attivata dal dipartimento di Protezione Civile di Roma Capitale già durante il periodo dell'emergenza sanitaria per l'epidemia di COVID-19 per aiutare le autorità competenti a verificare che venissero rispettate le restrizioni imposte, in

merito al divieto di accesso ai parchi pubblici o successivamente per evitare eventuali assembramenti.

Sin dallo stesso anno ha iniziato ad usare il drone, in coordinamento con il DOS (Direttore Operazioni Spegnimento) dei VVFF, su incendi boschivi in situazioni difficili dove il drone è stata la chiave di svolta per vari interventi.

Dallo scorso anno, poi, in concomitanza con la Campagna AIB - Antincendio Boschivo (che si svolge ogni anno da giugno a settembre), è stata avviata dal Dipartimento della Protezione Civile

Protezione Civile e Volontariato



di Roma Capitale una sperimentazione che prevedeva l'uso dei droni nella lotta antincendio, volta alla salvaguardia della pubblica incolumità e dell'ambiente. Nello specifico, alcuni dei nostri volontari, insieme ai volontari di altre OdV (tutti appositamente formati e

certificati) hanno svolto un'intensa attività di monitoraggio del territorio, con particolare attenzione alle numerose aree verdi del Comune di Roma. Infatti, come riportato nel Piano di Protezione Civile di Roma Capitale (aggiornato a Febbraio 2024): "Roma

Capitale, con un'estensione del territorio comunale pari a 1.285,00 km² suddivisi in 15 Municipi, ha un patrimonio, in termini di territorio non urbanizzato, che non ha pari nel panorama delle altre grandi metropoli europee, costituito da ~ 430 km² di boschi e aree verdi e ~ 500

Protezione Civile e Volontariato

km² di aree a uso agricolo e pastorale.” e anche: “In questo scenario il fenomeno degli incendi boschivi e degli incendi di interfaccia urbano- rurale riveste dunque grande attenzione. Le attività di contrasto ai processi di incuria dei soprassuoli vegetali, effettuate tramite la prevenzione, previsione, allertamento e informazione alla popolazione, sono fondamentali a limitare il fenomeno legato al rischio di incendi, concorrendo a garantire la tutela della pubblica incolumità.”

L'obiettivo di questo servizio era avvistare e segnalare, alla Sala Coordinamento Intervento Operativo del Dipartimento della Protezione Civile di Roma Capitale (S.C.I.O.), eventuali colonne di fumo, per poter attivare tempestivamente le squadre via terra, in modo da circoscrivere e spegnere gli incendi in tempi più rapidi, aiutati anche dalla geolocalizzazione fornita dal drone che ci permetteva di dare indicazioni più precise circa il luogo dell'evento.

Sempre secondo quanto riportato nel Piano di Protezione Civile di Roma Capitale: “L'architettura posta in pianificazione di tale Servizio, reso noto tramite i canali media e sito web istituzionale, ha permesso l'immediato intervento operativo di tutte le Forze impegnate nell'emergenza, impedendo la propagazione di incendi in seguito all'avvistamento precoce di circa n. 77 colonne di fumo.” Per poter svolgere questi compiti nel 2023 il NOAR O.d.V. si è dotata di un drone con termocamera integrata e con almeno 1,5 ore di autonomia e un drone più piccolo e leggero per le esercitazioni. Si è dotata inoltre di un mezzo allestito come Unità Mobile Operativa per il controllo, anche da terra, delle immagini trasmesse dal drone e per coadiuvare il pilota nell'individuazione di colonne di fumo e dell'eventuale luogo dell'evento.

Le immagini venivano poi trasmesse in tempo reale attraverso lo streaming alla S.C.I.O. del Dipartimento della Protezione Civile di Roma Capitale per poter coordinare così, con gli enti preposti il modo di intervento.

Grande attenzione è posta al volo con il drone nella città di Roma per via delle numerose limitazioni dovute alla presenza di Eliporti di ospedali o zone non sorvolabili per motivi di sicurezza (carceri, Vaticano). La formazione interna, quindi, verte anche molto sulla sensibilizzazione delle zone di volo, al fine di scegliere il miglior posizionamento, senza mai interferire con le altre operazioni.

Nel 2024 continueremo con il comune di Roma le attività di avvistamento incendi nel servizio AIB e saremo sempre a disposizione H24 per servizi SAR di ricerca e soccorso dispersi perché, come diceva Sofocle “L'opera umana più bella è di essere utile al prossimo”.

Volontaria NOAR (Nucleo Operativo Alfredo Rampi).

Eventi e Recensioni

→📍 Presentazione del libro "Nel tempo sospeso"

Pandemia e guerra, interventi di psicologia delle emergenze
di Rita Di Iorio*



Nel tempo sospeso

Pandemia e guerra, interventi di psicologia delle emergenze

16 dicembre 2023 ore 9.00 - 13.00

Dipartimento della Protezione Civile - via Vitorchiano, 2 Roma



Il trauma congela le emozioni e blocca il pensiero. Ecco il riferimento a "Nel tempo sospeso", fase delicata e complessa di intervento nelle emergenze.

L'incontro rappresenta un'occasione di riflessione e condivisione di metodologie ed esperienze di interventi psicologici e psicosociali nell'emergenza Covid-19 e nell'emergenza per la guerra in Ucraina.

Professionisti italiani, belgi e ucraini permetteranno ai presenti di dare un significato alle esperienze vissute negli ultimi tre anni e imparare dall'esperienza.

Il libro è scaricabile gratuitamente su www.psicanalisiesociale.it

9.00 Registrazione dei partecipanti

Emilia Fava Psicoterapeuta e psicoanalista (brunelleschi)

9.30 Saluti

Fausto Cusco Capo del Dipartimento della Protezione Civile
Michele Geana Vice Presidente Centro Alfredo Rampa

Veronica Pasquariello Psicoterapeuta, psicologa delle emergenze Centro Alfredo Rampa

Sonia Duricak Psicoterapeuta sistemica familiare, presidente della ONG "Mondo/PPMBL" (Ucraina)

Rita Di Iorio Psicoterapeuta, Presidente Onorario Centro Alfredo Rampa

10.00 In-Conversazione: gli interventi psicosociali durante la pandemia e la guerra in Ucraina

Tina Posticova Vice Capo del Dipartimento della Protezione Civile

Luca Bonasini Coordinatore GdL Psicologia Emergenze e Psicotraumatologia Ordine degli Psicologi del Lazio

12.00 Dibattito

Moderata **Daniela Bianco** Psicoanalista, Presidente onorario Centro Alfredo Rampa

Segui l'evento su zoom al link <https://protezionecivile-it.zoom.us/j/52081796467>



Foto 1 Locandina dell'evento

SINTESI DEGLI INTERVENTI

Introduzione ai saluti di Daniele Biondo



Grazie a Sisto Russo e, alla Protezione Civile e al Dipartimento, che ci hanno ospitato oggi, accogliendoci con grande affetto e professionalità, come sempre. È con grande piacere che apro i lavori di questa nostra mattinata che abbiamo voluto intitolare “Nel tempo sospeso”, dal nome del libro curato dalla Dott.ssa Rita Di Iorio, in cui si raccontano gli interventi di psicologia delle emergenze realizzati negli ultimi anni in Italia, in occasione della pandemia e della guerra ucraino-russa.

Con molto entusiasmo, do la parola a Titti Postiglione, Geologa e Vicecapo del Dipartimento della Protezione civile. Tra pochi mesi festeggerà i 25 anni della sua permanenza proprio in Protezione Civile. È una grande donna, una donna del Sud. È stata sempre molto vicino al volontariato di Protezione Civile e a noi del Centro Alfredo Rampi. Purtroppo, il Capo Dipartimento, possiamo immaginare benissimo il motivo, non può essere con noi stamattina, e quindi lei, da Vicecapo ci porterà il suo saluto.

Saluti di Titti Postiglione

B e n v e n u t i nella casa della Protezione Civile. È con un po' di emozione che oggi vi accolgo qui, portandovi i n n a n z i t u t t o



i saluti di Fabrizio Curcio, il nostro Capo del Dipartimento, persona, come tutti noi, appassionata del lavoro che facciamo, innamorata del mondo del volontariato di protezione civile e di

tutti i professionisti che ne fanno parte. Quando Rita Di Iorio, in una piacevole telefonata di qualche tempo fa, mi ha raccontato di questo suo libro e della voglia di non farne una presentazione, ma un'occasione di confronto, di discussione e quindi un momento di crescita del nostro sistema, chiedendomi di partecipare con un intervento sul tema in un luogo ancora da definire, le ho risposto di organizzarla a casa nostra, nella casa della Protezione Civile. Esserci riusciti oggi mi dà grande soddisfazione. Abbiamo aperto le porte della nostra e vostra struttura per accogliere il contributo di uno dei soggetti che, come vedremo, caratterizza da sempre il nostro mondo. Ma fatemi dire che oggi l'emozione è ancora più grande, perché ospitiamo qui, con Rita e tutta una serie di colleghi e amici, un'associazione importante, il Centro Alfredo Rampi, che rappresenta per noi l'origine. E avere oggi qui con noi la signora Franca è motivo di vera emozione. Perché Franca Rampi non è semplicemente la madrina del sistema di Protezione Civile, non è semplicemente una delle fondatrici del sistema di Protezione Civile, cioè: è anche tutto questo, ma è soprattutto la sua ispiratrice più profonda. Ecco perché dico che è la nostra origine e intorno a lei, alla sua opera, nel ricordo di Alfredino, tutti noi ci siamo formati. Quindi, veramente, ringrazio Franca per essere qui con noi e per noi oggi.

Il Centro Rampi rappresenta un punto di riferimento, lo è sempre stato, su tanti temi, in particolare su quello della formazione e del benessere della persona. La persona al centro, si dice. Ecco, per il Centro Alfredo Rampi, la persona è sempre al centro: al centro dell'aiuto, al centro del soccorso, al centro dell'ascolto, al centro della relazione. E quindi in questo senso rappresenta un po' un emblema di quello che per noi è il mondo della protezione civile, che è un mondo di relazioni e una rete di persone, è un insieme di saperi, di esperienze, di conoscenze che si mettono a fattor comune per il bene

di tutti. E questo libro in particolare, intorno al quale ragioneremo oggi, è, a sua volta, una rappresentazione del nostro mondo, perché Rita non ha semplicemente voluto raccontare la propria esperienza e l'esperienza di altri attraverso il suo filtro, ma è come se avesse aperto una porta chiedendo a una serie di protagonisti di entrare per farci capire, farci comprendere attraverso il racconto di sé. Per me, questo libro rappresenta le “voci di dentro”: cioè un modo per conoscere la realtà attraverso lo sguardo, attraverso il racconto, di chi quella realtà l'ha attraversata e l'attraversa. E in questo trovo veramente un grande valore: il valore di aver messo insieme diversi modi di sentire e di conoscere. Se poi mi poneste questa domanda: “Alla fine, che cos'è la protezione civile?”, risponderei così: “è veramente mettere insieme esperienze diverse”. Questo libro ci ispira a pensare, e lo fa attraverso l'analogia tra pandemia e guerra e su quello che hanno significato e significano per il più ampio sistema di protezione civile. Questo binomio terribile, che ci troviamo ancora ad affrontare, in cui siamo totalmente immersi. Che un sabato mattina le tante persone presenti qui in sala e le tante collegate da remoto, tra loro molti giovani, abbiano trovato il tempo e la voglia, in pieno periodo prenatalizio, di dedicarsi ad una riflessione congiunta, credo sia un segno tangibile della vivacità del nostro sistema e della voglia, dell'interesse che abbiamo nel trovare momenti, trovare tempo per approfondire temi per noi strategici. Il tempo che poi è un fattore fondamentale in questo libro, in questa riflessione. Trovare tempo per dedicarci effettivamente alla riflessione. Chiudo qui i miei saluti con un ringraziamento tutto interno, che si aggiunge a quello ai nostri ospiti. Un ringraziamento ai tanti colleghi dei tanti servizi del Dipartimento, che hanno permesso questo evento dedicandosi con passione, che poi è il segno distintivo del nostro agire quotidiano. Grazie a tutti.

Daniele Biondo

Siamo noi a ringraziare Titti: avere persone come lei, così elevate, in posizioni istituzionali, in un periodo così grigio della storia dell'umanità, rappresenta un raggio di luce molto importante per combattere il buio che rischia di prenderci, di opprimerci.

Adesso do la parola a un'altra donna importante, Francesca Ottaviani, che è il presidente del Comitato Nazionale di Volontariato a cui siamo particolarmente affezionati, anche storicamente, per la sua origine. Il Comitato rappresenta tutti i volontari di protezione civile in Italia, nonché la spina dorsale del Sistema di Protezione Civile. Francesca è una storica, viene da Legambiente, prestigiosissima associazione italiana. È dal 2008 che si occupa di protezione civile, ed è mamma di una bambina di sei anni. A te la parola, Francesca.



Saluti di

Francesca Ottaviani

Grazie, anche per questa presentazione così ricca, che restituisce la sintesi della complessità, delle cose diverse, delle esperienze da cui uno proviene e

che cerca di mettere al servizio degli altri.

Io vorrei, appunto, prendermi solo due minuti per esprimere un ringraziamento per avermi coinvolta in questa esperienza, per me particolarmente significativa.

Un ringraziamento lo devo al Centro Alfredo Rampi, che è una parte importante, essenziale, del nostro Comitato del Volontariato, ma è un ringraziamento anche per l'attività che al di fuori del comitato voi svolgete, come diceva bene Titti. Io sono particolarmente emozionata questa mattina, perché mi trovo in un contesto alla presenza del Centro Rampi e della signora Franca Rampi, che davvero noi volontari di protezione civile riconosciamo come una sorta di "matrice di ispirazione", che ha saputo

fare sintesi della volontà, dell'esperienza e delle capacità del volontariato di mettersi a servizio degli altri. Tale esperienza rappresenta un elemento essenziale nell'essere riusciti a costruire, in questo Paese, una forza organizzata al servizio degli altri. Per noi è davvero importante: in questo motivo di ispirazione ci riconosciamo.

Ringrazio, ovviamente, non solo il Centro Rampi, ma anche il Dipartimento della Protezione Civile, sempre così pronto e partecipe nell'accogliere il volontariato nella nostra casa comune, come diceva Titti.

Vi ringrazio, inoltre, perché ritengo - questo lo ritengo personalmente, ma penso che sia un motivo di ispirazione che debba guidare anche l'attività del Comitato che rappresento e di tutto il volontariato di protezione civile - che il ruolo del nostro volontariato non sia soltanto quello di impegnarsi per accrescere le capacità operative e la partecipazione all'interno del sistema, per crescere, appunto, negli aspetti legati alla capacità di prestare soccorso, ma credo che il ruolo del volontariato sia fondamentale per fornire spazi di partecipazione ai cittadini: è il modo attraverso il quale i vari soggetti che partecipano all'attività del volontariato riescono a costruire, a partire dalle proprie competenze, momenti come questo, che sono momenti di riflessione, di studio, di rielaborazione.

Sono, secondo me, momenti di riflessione assolutamente essenziali dopo due esperienze, quelli che racconta il libro e da cui non siamo ancora fuori, la pandemia e la guerra, in cui è stato coinvolto il nostro sistema di protezione civile e anche il volontariato, quindi, che ne è parte. Sono stati chiamati in causa in emergenze che non sono tipiche del nostro sistema: sono esperienze altre, che ci hanno coinvolti in una maniera totalizzante e completa. Nella pandemia sono stati sovvertiti i ruoli tra "soccorritori" e "soccorsi", i confini si sono alterati e dilatati. Nell'assistenza post-conflitto

abbiamo cercato di mettere a frutto competenze del sistema maturate in contesti emergenziali completamente diversi. Riuscire a recuperare il filo di un ragionamento, che è quello che ci consente di capire come riusciamo ad essere ancora una forza accogliente, una forza che elabora, uno spazio e un'occasione di partecipazione per tutti, è l'aspetto più significativo di attività come quella di oggi.

Credo sia particolarmente importante, quindi sono molto contenta di essere stata invitata a poter ascoltare, a cogliere con curiosità spunti di riflessione per il futuro. E spero che anche attraverso il ruolo importante che il Comitato svolge, ci sia la possibilità di mettere insieme associazioni diverse, con competenze diverse, con professionalità ed esperienze diverse, proprio per costruire ulteriori momenti di scambio, di condivisione, di partecipazione che possano aprire sia una riflessione sulle operatività, ma anche ad una riflessione più compiuta sul nostro ruolo all'interno del sistema e sul ruolo che le associazioni, le organizzazioni a tutti i livelli possono costituire come spazio utile per la crescita di tanti ambiti della vita del nostro paese.

Ecco perché per me questa è un'esperienza davvero particolarmente significativa. Vi ringrazio molto per aver potuto essere tutti coinvolti in un momento di riflessione. Grazie.

Daniele Biondo

Grazie a Francesca, che ci ha richiamato al senso profondo del ruolo del volontario, che, appunto, è non solo partecipazione e impegno per gli altri, e qui chiaramente integro al punto di vista storico quello dello psicoanalista, ma ha un forte ruolo per noi stessi, un ruolo integratore e civilizzatore dall'interno. Perché di fronte a queste terribili tragedie o al male, alla cattiveria, alla prepotenza, voltarsi dall'altro lato significa rischiare di diventare disumani, di disumanizzarsi. Chi non si volta dall'altro lato e cerca

di fare la sua parte cerca soprattutto di restare umano. Perché sì: certo che lo si può fare (mi riferisco a voltarsi dall'altro lato). Forse per alcuni è anche una buona difesa, però si rischia di perdere un pezzetto di umanità. E allora il volontario è "qualcuno che cerca di restare umano in un mondo che rischia di disumanizzarsi", e questo penso che anche internamente sia importante.

E adesso do la parola ad un grande amico, a Michele Grano, psicologo dell'educazione e dell'età evolutiva, esperto in psicologia delle emergenze, presidente dell'associazione Psicologi dell'Emergenza Alfredo Rampi, che è una delle sedi locali del Centro Alfredo Rampi, di cui, tra l'altro è l'attuale Vicepresidente. Michele è, inoltre, coordinatore dell'équipe psicoeducativa "Campo dell'osso: gioco e natura". A te la parola.

CONVEGNO "NEL TEMPO SOSPESO"

Saluti introduttivi e una traccia di riflessione di Michele Grano

In apertura del mio intervento, ringrazio **Fabrizio Curcio** e **Titti Postiglione**,



che ci ha accolto con parole di stima e amicizia e che avremo il piacere di ascoltare di nuovo, a breve; grazie a tutto il **Dipartimento** per l'opportunità di essere qui insieme, in questa sede istituzionale - che è per noi "casa", come è stato sottolineato poc'anzi da Titti - a dialogare sulle esperienze umane e professionali che hanno caratterizzato gli ultimi tre anni. Oggi sono qui a rappresentare il Centro Alfredo Rampi in veste di Vice-Presidente - al cospetto di ben tre Presidenti onorari: la **Signora Franca**, che non smetteremo mai di ringraziare per il suo impegno, per la forza e la passione che continua a trasmettere con

il suo stile sereno, sobrio ma sempre vitale e fattivo;

Rita Di Iorio e **Daniele Biondo**, che per oltre 40 anni hanno guidato l'Associazione, proponendo modelli originali di intervento e ricerca in ambito psicopedagogico e nella Psicologia delle Emergenze, formando generazioni di colleghi, volontari, operatori del mondo della Protezione Civile e dell'emergenza. Porto con piacere i saluti della nostra neo-Presidente, **Giuliana D'Addezio**, che in questo momento è in volo sull'Oceano Atlantico e dunque non riuscirà a collegarsi.

Un saluto e un ringraziamento all'**Ordine degli Psicologi del Lazio** - rappresentato oggi dalla collega **Lucia Bernardini**, coordinatrice del Gruppo di Lavoro Psicologia dell'Emergenza e Psicotraumatologia -, agli amici dell'**Esarcato Ucraino** e dell'Associazione Ucraina **Novyi Svit-Nuovo Mondo**, all'**Editore Vecchiarelli** e ai colleghi dell'Associazione **Psicoanalisi e Sociale** che hanno curato l'edizione e la diffusione del testo che oggi presentiamo.

Grazie ai colleghi che porteranno il loro contributo questa mattina e a tutti voi qui intervenuti, in particolar modo a tutti i volontari della grande "famiglia Centro Rampi" e agli amici delle altre associazioni di protezione civile e psicologia dell'emergenza qui presenti. Dopo i saluti e i ringraziamenti, doverosi e sentiti, vorrei lasciare una piccola traccia di riflessione in apertura dei lavori, che già nel titolo "In-conversazione" ci immettono in un clima di dialogo e circolarità.

Momenti come questo chiamano tutti noi, che siamo parte a vari livelli del Sistema di Protezione Civile, - spesso designati inevitabilmente all'operatività, alla tempestività, al "fare" - all'opportunità di fermarci per pensare o ri-pensare il "fare", sia condividendo esperienze e metodologie, sia e soprattutto provando ad elaborare e significare le esperienze vissute. Azione spesso faticosa, ma necessaria per provare

a ricucire le trame spezzate e a costruire narrazioni più complesse, esplicative e interattive, di quelle frammentate, semplicistiche e polarizzate che l'emergenza attiva (e che spesso i media tendono ad amplificare).

In particolare, un'emergenza come quella del Covid, che ha presentato delle caratteristiche inedite, peculiari e, per certi versi, opposte - nella fenomenologia e nella gestione - rispetto alle modalità conosciute e messe in atto nelle precedenti esperienze di intervento. Ne individuo alcune, in breve: innanzitutto la dimensione della *pervasività*, che ha reso di fatto sovrapponibili soccorritori e soccorsi, aiutanti e vittime, in maniera lampante e manifesta: siamo stati tutti coinvolti, sia concretamente che simbolicamente, dal contagio fisico e/o da quello emotivo della pandemia, pervasiva e battente anche per quanto riguarda l'ambito della comunicazione. Penso in particolare agli operatori del soccorso e dell'assistenza che hanno realizzato per lunghi mesi interventi complessi e forti emotivamente, temendo costantemente per la propria salute o per quella dei propri familiari e colleghi, divenendo in molti casi essi stessi vittime dirette del COVID-19.

Inoltre, nelle emergenze siamo da sempre abituati a donare e ricevere soccorso e calore attraverso la presenza, la vicinanza, il supporto fisico, l'abbraccio. Viceversa, nei mesi della pandemia abbiamo dovuto convivere con le dimensioni dell'*isolamento* e del *distanziamento sociale*, che, a mio avviso, hanno rappresentato l'aspetto più duro e traumatico a livello psicologico, contribuendo a rendere più difficili i processi di accoglienza ed elaborazione dei vissuti e lasciando per molti, tutt'oggi, un velo di paura, disagio, diffidenza nelle relazioni sociali. Per mesi abbiamo affrontato la retorica del "nemico invisibile", che ha aumentato le emozioni di paura e di impotenza, ma se ci soffermiamo a riflettere più a fondo ci accorgiamo che l'elemento più perturbante era dato dal fatto che il vero

“nemico” fosse molto visibile: il nemico era l'altro, chiunque altro, che poteva essere visto come veicolo di contagio; o, addirittura, molti hanno sperimentato di divenire “nemici a se stessi”, a causa del timore di contagiare persone care, in particolare le più fragili.

Infine, la sensazione diffusa è che questo lungo periodo di emergenza *non abbia prodotto un processo profondo di consapevolezza, elaborazione e trasformazione*, a livello individuale e collettivo, come è avvenuto per altri eventi. Forse proprio perché siamo stati sottoposti a uno stress prolungato e inedito, che ha causato ferite profonde e ancora indicibili - a livello interiore e relazionale - oltre che divisioni a vari livelli, che sono ancora troppo fresche e percepite come difficilmente sanabili.

Ecco perché occasioni come quella di oggi, e la lettura del libro che presentiamo, sono utili per favorire piccole ma preziose scintille di consapevolezza e trasformazione. Per aiutare e aiutarci a “sopravvivere” (vivere “sopra”, oltre le tempeste di questo tempo). Come Centro Alfredo Rampi sentiamo questa responsabilità, chiamati ad essere coscienza, cuore e intelligenza vigile per molti, sperando che questo difficile periodo non passi invano, ma possa segnare un nuovo “risveglio”, come avvenne ai tempi della nascita della nostra Associazione e

questa volta, se possibile, a livello ancora più integrale e globale.

Nel marzo del 2022, quando veniva dichiarata conclusa l'emergenza pandemica - a livello ufficiale, ma ancora oggi ne sentiamo le tracce a livello psicosociale e non solo - ci siamo ritrovati immersi in un altro scenario devastante, quello della guerra russo-ucraina. Anche questo, se da un lato ha contribuito a rallentare l'elaborazione dell'esperienza traumatica della pandemia, dall'altro ha attivato nuovi canali di solidarietà, umanità e senso di comunità, per garantire l'accoglienza dei numerosi profughi provenienti dall'Ucraina.

Tre anni segnati da sofferenza e dolore, dunque, che hanno richiesto e tuttora richiedono un surplus di energie e strategie di fronteggiamento, a livello individuale e comunitario, per descrivere i quali molti osservatori hanno utilizzato espressioni terribili e catastrofiche, evocando spesso l'immagine dei Quattro cavalieri dell'Apocalisse (associati a guerra, carestia, pestilenza-morte). Concludo mostrando proprio un quadro dipinto nel 1887 dal pittore Viktor M. Vasnevov, che illustra questo soggetto e che - senza entrare nelle implicazioni teologiche e filosofiche - ci mette a contatto diretto con sensazioni spaventose e inquietanti, grazie al potere delle immagini e dei simboli.

L'opera sembra dominata unicamente dalla distruzione, dalla violenza e dalla morte, ma un'osservazione più attenta mostra in alto un piccolo squarcio tra le nubi minacciose, dove compare un cielo terso, con un arcobaleno e l'Agnello - immagini di fiducia, alleanza; immagini di protezione e speranza oltre ogni speranza: dimensioni che gli operatori psicosociali sono chiamati a vivere e testimoniare, per sostenere le vittime e proteggere anche se stessi, riaccendendo barlumi di speranza, come raccontano i diversi autori del libro “Nel tempo sospeso”. Senza negare le realtà più oscure e difficili, ma affrontandole insieme con professionalità, cura e dedizione, a volte solo con una minuta candela che riesce a illuminare un pezzettino di buio, un passo alla volta. E questo è ciò di cui le vittime delle catastrofi hanno bisogno, come ci ricorda, con il suo disegno, una bambina che ho incontrato qualche anno fa per un intervento di psicologia dell'emergenza in una scuola di Brindisi.



I Quattro cavalieri dell'Apocalisse di Vasnevov (1887)



Dolore e speranza

Daniele Biondo

Grazie veramente a Michele Grano, che ci ha permesso già di entrare un po' nel merito della seconda parte di questa mattina. Mi sembra molto bello riprendere la domanda che ci ha posto Michele, cioè: cosa può nascere dall'emergenza, in riferimento al dopo?

Eventi e Recensioni

Quali sono gli apprendimenti post traumatici? Forse è anche il senso del libro curato da Rita. Perché fermarsi dopo a pensare su quello che è successo? Forse, anche dalle cose più brutte, possiamo far nascere qualcosa di buono. Mi viene in mente un bel verso di Fabrizio De André, quello che dice che “dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori”. Quindi forse questo ha a che fare con quel raggio di luce di cui parlavamo prima. Michele ci ha introdotto nei contenuti che affronteremo nella seconda parte della mattinata, il cui titolo è **“In- conversazione: gli interventi psicosociali durante la pandemia e la guerra in Ucraina”, con Titti Postiglione, Lucia Bernardini, Emanuele Ferrigno, Veronica Pasquariello, Sofia Dutcher, Igor Haley e Rita Di Iorio.**

Bene, allora la prima persona che vi presento e inizierà questa seconda parte è Titti Postiglione, che ci parlerà un po' del libro. Grazie.

Intervento di Titti Postiglione

Dopo il mio intervento iniziale di saluto, provo ad entrare ora nelle questioni che Rita Di Iorio ha voluto affrontare nel suo libro e che ci consentono oggi una riflessione. Innanzitutto, ho trovato molto interessante l'ancoraggio a due esperienze, a due fatti, a due vissuti: la pandemia e la guerra. Quindi un libro che non si limita ad una teorizzazione, ma parte dall'analisi e cerca evidentemente di segnare in qualche modo un percorso. Peraltro, la guerra è quella dell'invasione russa in Ucraina, perché è chiaro che quando Rita ha cominciato a scriverlo non poteva esserci nei suoi e nei nostri pensieri quello che è accaduto e sta accadendo in Medio Oriente. Un nuovo fronte che si aggiunge ai tanti aperti in giro per il mondo, contesti di guerra che drammaticamente coinvolgono il nostro pianeta e che, nella maggior parte dei casi, solo perché sono più lontani, sembrano avere meno impatto, meno effetti su di noi. È evidente,



Platea dei partecipanti e intervento della Dott.ssa Titti Postiglione

infatti, che c'è un emergente, che nelle emergenze è più visibile e quindi cattura la nostra attenzione, richiedendo immediatamente un impegno e uno sforzo diversi, mentre quei traumi, quei drammi, quei vissuti che sono meno visibili, finiscono per essere addirittura dimenticati. E questa vicenda delle guerre vicine e delle guerre lontane mi fa pensare ad un aspetto tipico delle nostre emergenze di protezione civile. Pensiamo a un grande terremoto o una grande alluvione: è evidente che il nostro primo focus è sulla persona vittima di un crollo, sulla famiglia che perde la casa, perché immediatamente visibili, e soltanto dopo ci dedichiamo a tutta la comunità che, indirettamente, soffre traumi che semplicemente sono meno visibili. Ecco, la differenza tra visibile e l'apparentemente invisibile è un tema strategico nella gestione dell'emergenza. Ma torniamo al cuore dell'analisi del libro: pandemia e guerra. Ho trovato chiaramente tantissime assonanze rispetto al mondo più ampio della protezione civile, laddove queste due emergenze si caratterizzano comunque come emergenze di protezione civile. Siamo tutti abituati a pensare, a ricordare, una Protezione Civile impegnata sul fronte Covid; magari lo siamo meno sulla gestione delle conseguenze della guerra in Ucraina,

ma rammento a tutti che noi siamo nel pieno di un'emergenza dichiarata come emergenza di protezione civile, in cui il nostro sistema nazionale ha svolto fin da subito un'attività preziosissima, sia nel momento dell'arrivo in massa di profughi provenienti da quella terra, con una pressione significativa alle nostre frontiere, sia nella fase immediatamente successiva, con l'urgenza di dare accoglienza, di dare loro assistenza. Abbiamo immaginato e messo in campo misure anche nuove per dare risposte a esigenze mai riscontrate prima, sperimentando soluzioni diverse: dal contributo di autonomo sostegno all'accoglienza diffusa. E, ancora oggi, sono oltre centomila le persone provenienti da quella terra che vivono nel nostro Paese, che hanno trovato una sistemazione autonoma, sostenuta in parte dallo Stato, oppure sono accolte nei CAS, nei SAI, nella nostra accoglienza diffusa e, ahimè, seppure in modo residuale, in alberghi dai quali non riescono ad andar via perché intanto si sono radicate su quei territori. Si tratta di un migliaio di persone in tutto, il quale, nonostante il nostro impegno e il nostro sforzo per immaginare percorsi diversi, non riusciamo a spostare, perché un allontanamento da quali luoghi verrebbe vissuto come la rottura di un

legame che intanto hanno costruito con i territori. Ed entriamo così pienamente nel tema centrale del libro.

Quindi sono a tutti gli effetti due emergenze di protezione civile che, a loro volta, ci fanno pensare ad altre tipologie di emergenza. Al centro, in tutti i casi, il tema della relazione e, in particolare, semplificando un po', il rapporto vittima - soccorritore. A tal proposito voglio brevemente raccontarvi l'esperienza che abbiamo fatto di recente, il 9 ottobre scorso, in occasione del sessantennale della tragedia del Vajont, quando, a Longarone, in apertura della settimana della protezione civile, abbiamo voluto organizzare un seminario di approfondimento su quella terribile emergenza. Abbiamo parlato di Vajont facendolo da una prospettiva diversa dal solito. Dopo decenni spesi a costruire un sistema solido di Protezione Civile fondato sulle cosiddette scienze dure, le scienze legate cioè alla conoscenza dei fenomeni, del territorio, del costruito (geologia, ingegneria, fisica, e via dicendo), abbiamo messo finalmente bene a fuoco che occorre consolidare anche la conoscenza delle comunità che quei territori vivono e che a quei pericoli sono esposte, altrimenti manca un pezzo importante per fare bene protezione civile. E allora in quell'evento del 9 di ottobre abbiamo parlato di Vajont, ma senza parlare di diga, senza parlare di frana, senza parlare di onda che arriva sul Longarone. Abbiamo discusso di Vajont con psicologi, con sociologi, con antropologi, con esperti di comunicazione, convinti che avessimo bisogno di un altro sguardo e che fosse indirizzato alle persone, alle storie, alle dinamiche relazionali. E in quell'occasione proprio il presidente dell'ordine degli psicologi del Veneto, in un suo intervento molto bello, ha ricordato i tantissimi soccorritori del Vajont che decisero di togliersi la vita dopo anni da quella tragedia. E questo avvenne non perché mancavano i DPI, dispositivi di protezione individuale, che hanno oggi i nostri vigili del fuoco,

ma perché mancavano quelli che lui ha chiamato, con espressione felice, i DPE, dispositivi di protezione emotiva. Temo purtroppo che su molti fronti siamo ancora fermi lì. Pensate ai documenti di valutazione dei rischi in applicazione al dlgs. 81 del 2008: tantissima attenzione, giustissima, sui dispositivi di protezione individuale per proteggere il nostro corpo ma, ahimè, forse strumenti non ancora sufficienti a proteggere cuore, anima e testa. E ritornando al libro, vi ho ritrovato proprio questa attenzione non solo nei confronti dei soccorritori e delle vittime, ma anche di tutti quegli esperti - psicologi, psicoterapeuti - che evidentemente devono affiancare vittime e soccorritori in questi percorsi di protezione. Non ci può essere un'efficace gestione dell'emergenza di protezione civile se non siamo attrezzati adeguatamente a proteggerci da tutto ciò che dopo l'evento accade e resta. Resta visibile o resta profondamente nascosto, nelle pieghe più intime di ciascuno di noi. Trovo assonanze tra questo focus sugli aspetti della psicologia dell'emergenza, che è la lente con la quale guardiamo alla pandemia e alla guerra, e il più ampio sistema di protezione civile. Ed è un passaggio, secondo me, molto interessante quello che mette a fuoco come da questo tipo di eventi si matura soltanto se diventano innesco di memoria che si fa esperienza, che si fa buona pratica e che diventa formazione. Ed è quello che è riuscito a fare il Centro Alfredo Rampi - penso al Covid, ma anche all'Ucraina - immaginando percorsi di costruzione per l'emergenza che verrà, qualunque essa sia, partendo dalle criticità. Penso a quanto è stato difficile durante il Covid che fosse accettato il ruolo degli psicologi, accolto con una qualche perplessità da molti. Questo perché purtroppo nella nostra società il tema della cura dell'anima è ancora un tabù; lo è nell'ordinario e continua ad esserlo in emergenza. Nessuno di noi ha dubbi che di fronte ad una grande febbre bisogna prendersi cura del proprio corpo. Che ci si debba

prendere cura della propria anima, della propria mente è un percorso invece ancora lungo da compiere. È uno sforzo culturale che dobbiamo cominciare a fare innanzitutto noi operatori di protezione civile, che dobbiamo capire quanto sia fondamentale quel momento di passaggio che c'è in ogni emergenza. Quando dal numero si passa alla persona. Provo a spiegarmi meglio. Nelle prime 72 ore delle emergenze, noi che lavoriamo nel sistema di protezione civile siamo abituati, ahimè, lo dico crudamente, ma non può che essere così, a parlare di numeri. Per noi le prime ore dell'emergenza sono morti, feriti, dispersi: 100, 50, 4, 150, 80, 20... Numeri, numeri, numeri a cui dobbiamo dare risposte, che sono macro, che sono tendopoli, che sono cucine da campo. Che sono macro risposte a macro problemi e non c'è differenza tra Titti, Daniele, Rita, Sisto. Sono 4, 4 persone, quello non ce lo dimentichiamo mai, ma 4 persone da assistere. A un certo punto, miracolosamente, accade però che quei numeri cominciano a scomparire e in controluce si forma la sagoma. La sagoma con un nome, con un cognome, con un volto, con una storia. Ha 80 anni o ne ha 20, è donna, è uomo, è italiano, è di un altro paese, è disabile, è anziano... E anche questo non è abbastanza. Perché così sarebbe una fotografia. E invece la persona è una storia, una storia viva, in divenire. E allora quella storia va conosciuta perché si possa affrontare l'emergenza. Questo è drammaticamente semplice da capire, ma profondamente complicato da fare. Perché per dare una risposta adeguata, devo profilare, come si dice oggi, la persona che ho di fronte. Siamo tutti profilati sui nostri social. Ma poi, nel tempo sospeso nell'emergenza, la profilazione sembra scomparire, e invece noi la dobbiamo recuperare. Ecco, io in questo trovo il valore straordinario delle scienze umane per capire le comunità e le singole persone che le compongono. A proposito di sogni che abbiamo qui al Dipartimento, ci piacerebbe costruire

dei piani di protezione civile che oltre ad avere la descrizione delle aree di attesa dove le persone si possono portare immediatamente dopo un evento, oltre all'individuazione del centro operativo comunale, oltre ai mezzi e le attrezzature che servono per spalare il fango, per portar via le macerie, avessero dentro le reti delle relazioni. Quanto sarebbe utile se dentro cominciassero ad esserci i leader delle comunità, i punti di riferimento, le dinamiche sociali! E se insieme al passato e al presente delle persone ci fosse il loro futuro, cioè le aspettative, i sogni. Di fronte a un'emergenza si ha l'assurdo pensiero che siccome c'è qualcosa di più grande, il trauma, scompaiano completamente le aspettative, le aspirazioni, le ambizioni delle persone. E quindi io che ti sto soccorrendo so che tu hai bisogno di mangiare, di dormire, di andare a scuola, di riprendere a lavorare. E ti do i miei standard, lo faccio secondo le mie procedure. Vero, ma contemporaneamente deve esserci chi si dedica all'ascolto, chi è disponibile ad intercettare il vissuto insieme alla voglia di futuro. Credo che in questo ci sia la sfida di domani. Come riuscire a rafforzare il nostro sistema di protezione civile per cogliere nel tempo dell'emergenza questi due aspetti: cosa sei stato e cosa eri prima, perché ogni trauma è caratterizzato da un prima e da un dopo, ma anche cosa vorresti essere domani. E allora, in tutto questo è evidente che dobbiamo percorrere ancora un po' di strada, ed è la strada per cui, intanto, il mondo dei professionisti che si occupa di anima, che si occupa di mente, sempre più venga riconosciuto nel sistema della protezione civile non come un corpo estraneo da chiamare quando serve, ma un corpo che invece irradia della sua presenza costantemente.

Daniele Biondo

Grazie, grazie veramente a Titti Postiglione. Penso che abbiamo tutti potuto apprezzare questo intervento per niente confuso, come dice lei,

anzi: molto profondo che è andato proprio al cuore della questione di cui oggi discutiamo. Vedete, quando uno lavora con la mente, che è qualcosa di impalpabile, a volte si dispera, perché magari per anni lavori con una persona per aiutarla ad elaborare le sue esperienze traumatiche e poi ritorna a mettere in atto il suo trauma. Ci gira intorno, lo ripete, lo ripete all'infinito. In quel momento, io dico sempre, vorrei fare il falegname. Hai fatto un tavolo, ce l'hai lì, sei contento del prodotto. Quanto sono belle le scienze dure, quelle che tocchi, invidio tanto chi ci lavora, come Titti. Sentire qualcuno che lavora con le scienze dure che, invece, parla così come ha fatto lei delle "scienze morbide" è veramente incoraggiante. Intanto essere incluso nelle scienze morbide è bellissimo. Veramente mi ha fatto capire quanto sono complementari, quanto abbiamo bisogno di entrambe le cose proprio come diceva oggi Titti. Quindi, ancora, grazie veramente. C'è bisogno veramente di un cambiamento culturale, che non è solo del sistema dei soccorsi: è proprio generale! Il nostro è un mondo che sta diventando di un materialismo spaventoso, terribile, che ci sta ammazzando tutti. Stiamo perdendo la dimensione spirituale, senza la quale l'uomo veramente ha poco futuro.

Sempre per parlare di Scienze morbide, adesso vi presento Lucia Bernardini, che oltre a essere psicologa psicoterapeuta, è consigliere dell'ordine degli psicologi del Lazio, coordinatrice del gruppo di lavoro emergenza e psicotraumatologia dell'ordine, membro del comitato scientifico del gruppo lavoro emergenza e psicotraumatologia dell'ordine psicologi del Lazio, coordinatrice degli psicologi Ania cares unità Lazio, coordinatrice didattica e membro scientifico del master di secondo livello in psicologia dell'emergenza e psicotraumatologia del consorzio Humanitas San Raffaele, docente a contratto dell'università cattolica Sacro Cuore di Roma; docente a contratto delle scuole di specializzazione in psicoterapia Iris e, infine, socio fondatore e membro

del Comitato direttivo della ONLUS "tra gioco e realtà". A te la parola, Lucia.



Intervento di Lucia Bernardini

Buongiorno a tutti e ben trovati, grazie per questo invito. Mentre leggevi mi sono detta che forse il mio Intervento di oggi viene da lontano, un po' da più, diciamo, di questi titoli, che sono arrivati strada facendo. Perché io mi sono occupata molto, e mi occupo ancora in maniera diversa, di emergenze ospedaliere. Ho lavorato, appunto, nei pronto soccorso, nelle terapie intensive e quindi quello che voglio presentare oggi qui è il mio contributo come psicologa che è stata sul campo, che riporta la sua esperienza e che ha letto, devo dire con grande emozione, questo Libro. Perché? Perché io mi sono sentita accolta.

Mi sono sentita rappresentata come psicologa dell'emergenza, e quindi grazie Rita, perché ci hai fatto un regalo bellissimo. In una delle nostre riunioni del comitato scientifico, tanto tempo fa, Rita ci ha detto proprio questo (c'era qualcuno che era presente, che se lo ricorda): voglio lasciare un regalo alla comunità professionale, voglio lasciare un regalo a tutti. E così hai fatto, devo dire, curando questo regalo molto bene. È molto rappresentativo di tutto il lavoro che uno psicologo dell'emergenza, esperto anche in psicotraumatologia, si trova a fare. È un libro estremamente attuale, in quanto ricalca chiaramente gli interventi negli ultimi scenari emergenziali, come il COVID-19. Tutti noi non possiamo non ritrovarci nel racconto delle esperienze professionali dei colleghi. Sono 32 autori: complimenti a tutti, perché è stato un atto di grandissima generosità. Oggi vi parlerò, e commenterò, qualcosa di quello, che mi ha colpito molto dalla lettura di

questo libro. Però voglio far parlare il libro stesso, quindi mi sono presa delle citazioni che voglio riportare qui. Voglio dirvi il perché lo sento completo: per cominciare, ci sono tre punti che a me hanno colpito molto favorevolmente: primo fra questi, si dà spazio agli interventi di psicologi e psicoterapeuti in tutte le fasi emergenziali. Quindi, non soltanto nel momento in cui avviene l'evento critico, ma anche nel post, e chi lavora nell'emergenza sa perfettamente cosa significa. Fare un intervento sul momento e poi? Sapere che la nostra vittima, a un certo punto, si sentirà sola: questo è il momento più drammatico. Ergo prevedere interventi emergenziali in tutte le fasi, dalla prima alla seconda linea, è decisamente importante. E questo lo cogliete. Altro punto, lo potete leggere nel libro e chi non l'ha fatto lo faccia: ci sono riferimenti a tutte le fasi evolutive. C'è una cura e un'attenzione agli interventi psicologici che vengono adattati in tutte le fasi di vita, dai bambini agli adolescenti fino agli anziani. E tenete conto anche della disabilità. Non è così scontato. Nel periodo del Covid i disabili hanno avuto molti problemi e incontrato moltissimi ostacoli. Pensate all'uso della mascherina. Quante difficoltà ci sono state? Ci sono dei passaggi molto importanti, ad esempio quando si parla di una paziente che entra in farmacia e la dottoressa non può togliersi la mascherina, creando problemi di comprensione. E questo è uno dei tanti. C'è una parte a cui tengo particolarmente, perché sono stata in ospedale e quindi so che cosa significa lavorare con gli operatori sanitari. C'è un passaggio dedicato più volte ai soccorritori, quindi alle famose vittime terziarie. Se andate, o andiamo, a cercare dei testi di emergenza difficilmente troviamo passaggi importanti lunghi e corposi sugli operatori sanitari, e questo voi lo fate. Lo prendo, questo passaggio, perché mi ha colpito molto a proposito del post. È del collega di Bruxelles, Pascal Lapè, il quale scrive: "Abbiamo visto molti

psicologi al momento degli attentati terroristici di Bruxelles e poi improvvisamente non li abbiamo più visti. Mentre noi, alla fine del processo, continuavamo a essere sotto stress. Quindi siate presenti per noi stavolta, nel dopo di questo periodo". Questo è un capitolo, poi ne parlerà direttamente lei. Complimenti. Ci racconta il vissuto emotivo degli operatori sanitari o comunque delle nostre vittime terziarie. Quando sono stata in ospedale e lavoravo in pronto soccorso, cominciamo a lavorare anche con le vittime del terremoto di Amatrice. Molti pazienti arrivavano anche in privato in ospedale, accedendo al pronto soccorso. A un certo punto arrivavano anche i soccorritori. Facevano accesso ma non stavano male, non avevano bisogno di un triage medico: venivano per chiedere informazioni sulle persone che avevano assistito e che avevano tirato fuori dalle macerie. Non potevamo, per motivi di privacy, dare anche informazioni sui nomi e cognomi. Eppure sentivamo forte la loro richiesta di aiuto psicologico: quello era un modo per chiedere aiuto anche loro e per poter essere seguiti da un punto di vista psicologico. Ecco l'importanza di svolgere interventi emergenziali quando siamo in ambito ospedaliero senza dimenticarci delle terapie intensive e delle rianimazioni. Ci sono dei passaggi molto importanti che io voglio racchiudere in 4-5 punti, ecco perché vi dico che sono rimasta favorevolmente colpita. Mi arriva la competenza in questo libro, che non è così scontata quando leggiamo un testo di psicologia dell'emergenza, di psicotraumatologia. La competenza, essere in grado... Leggiamo di molti colleghi che si sono prontamente messi a lavorare da remoto, quindi utilizzando un setting diverso. Chiaro, l'abbiamo fatto, tutti possiamo rispondere. Però chi è psicologo dell'emergenza? Forse, come ha scritto Rita, a un certo punto, non è stato così difficile per noi. Perché lo psicologo dell'emergenza ha un setting un po' diverso, diciamo che,

nell'ambito emergenziale, gli elementi del setting spesso sono molto confusi, molto caotici. Sappiamo, quando facciamo interventi di emergenza, che il setting, come dico sempre io, deve essere un setting interno, no? Essere in grado di lavorare un po' ovunque, anche per noi in questo caso, è stato difficile, ma è stato fondamentale avere la possibilità di metterci in gioco sul momento. L'uso delle chat, come avete scritto, è stato fondamentale per supervisionare ed essere istantaneamente pronti a supportare e dare indicazioni ai colleghi che in quel momento erano in prima linea. Metterci da remoto, con i nostri pazienti che non potevamo incontrare, con le persone che chiamavano il numero verde, che avevano bisogno, ha implicato l'uso di un paraverbale diverso, più importante rispetto a tutto il linguaggio del corpo che viene a mancare. E questo è stato importante. Tutto ciò si legge molto chiaramente nel libro, come anche l'uso di un intervento integrato e coordinato (questo è un altro passaggio). Ecco perché vi dico che mi ha emozionato: perché c'è tutto quello che ci dovrebbe essere quando si fa un intervento di emergenza, come il non pensarsi in una modalità individuale, in quanto l'intervento emergenziale è un intervento di equipe, non possiamo pensarci da soli. Perché già il vissuto che proviamo è un vissuto particolare anche per noi, figuriamoci in un periodo come il Covid, in cui noi stessi eravamo vittime dell'emergenza. Lo dico sempre: è stata una situazione molto particolare anche per noi, per me. Non è un caso che questo gruppo di lavoro poi, all'ordine, nasce in un momento successivo, non nel momento in cui scoppia il Covid. Ecco, l'equipe consente questo, consente il confronto, altrimenti dilaga il vissuto di impotenza, che è quello che noi sperimentiamo quando siamo a contatto con le vittime, con le persone che stiamo assistendo in quel momento. Perché il dolore che prova la vittima è un dolore che sentiamo anche noi. Allora, nel momento in cui sentiamo

l'impotenza, rischiamo di far sì che la nostra stessa impotenza offuschi il nostro pensiero e il nostro agire. In quel momento siamo troppo sollecitati, ci muoviamo subito oppure siamo bloccati? Ecco, riuscire a calibrare i nostri interventi è possibile quando ci mettiamo un pensiero, quindi: non agire nella fretta, come a volte è successo e lo abbiamo visto fare, ma nello stesso tempo non rimanerne congelati e travolti, perché ciò, poi, paralizza anche il lavoro e l'intervento. Rispetto a questo, viene da pensare anche al lavoro che abbiamo fatto noi. Il Gruppo di lavoro, che è nato nel 2022, nasce con la consapevolezza di aver osservato anche delle cose; cose relative ad iniziative a volte troppo prese singolarmente da colleghi magari non così esperti nella psicologia dell'emergenza; quindi, l'impatto fortemente emotivo che è stato sollecitato dagli eventi può aver mosso, in molte persone, un moto impulsivo: "mettiamoci subito a fare qualcosa". E questo magari può avere favorito l'emergere di iniziative scollate, a volte frammentate, scoordinate, a volte approssimative. Ecco qui l'importanza di agire in equipe e l'importanza di pensare agli interventi che dobbiamo fare. Qui c'è un passo, che riprendo, di Rita Di Iorio e di Daniele Biondo. È una citazione di Iorio, Biondo 2009, 2011, a proposito della psicologia dell'emergenza: "La psicologia dell'emergenza ha la responsabilità e l'opportunità di svolgere un'importante azione di biglietto da visita per l'intera categoria degli psicologi". Una presenza centrata e competente, con specifica formazione sulla gestione delle situazioni emergenziali, che permetta alla persona di vivere un'esperienza costruttiva con uno psicologo. Un imprinting positivo che può facilitare l'orientamento verso i servizi psicologici pubblici o privati, ai quali probabilmente non si sarebbe spontaneamente rivolta". Allora questo che cosa significa? Significa che noi dobbiamo lavorare per far sì che lo psicologo dell'emergenza sia uno

psicologo adeguatamente formato, che possa svolgere interventi specialistici in tutti gli ambiti di intervento, dal territorio agli ospedali. Questo è un po', come dire, anche l'obiettivo del gruppo di lavoro che abbiamo istituito nel 2022 insieme al comitato scientifico: ovverosia favorire l'istituzionalizzazione di questa professione. Noi possiamo agire in modo volontario, certamente, ma questa è una professione che deve essere riconosciuta. I sanitari ce lo chiedono. Quando la dottoressa Postiglione parlava del Macro-evento e diceva, giustamente, che si fa attenzione ai numeri, io le posso dire che, da psicologo ospedaliera che ha lavorato nella terapia intensiva, nelle rianimazioni, tutt'ora lavoro in rianimazione, il paziente viene chiamato con il numero di letto, non viene chiamato con nome e cognome, seppure possano esserci 20 o 25 letti. Questo perché? Perché c'è una difesa fortissima, che agisce in loro, e questo ci dice quanto lo psicologo dell'emergenza deve essere là, per tutte le situazioni e per tutti i casi che ci sono: il rapporto con i familiari, lo stress da lavoro per loro, l'angoscia di morte per i pazienti, per le situazioni che si creano. Ecco, un gruppo di lavoro: noi stiamo tentando di fare un po' tutto questo, ci proviamo e ce la mettiamo tutta, stiamo cercando di lavorare per far istituzionalizzare di più questa nostra figura di psicologia dell'emergenza, per il profilo professionale che deve essere sempre più competente, sempre più adeguatamente formato e deve lavorare in queste situazioni. C'è un passo che voglio riprendere proprio di questo vostro lavoro, che è proprio portato avanti dai colleghi, i quali sotengono: "Ripensando a questa nostra esperienza non ancora completamente conclusa, a noi psicologi rimane oggi un senso di realizzazione, la certezza di un lavoro portato a termine. È accaduto qualcosa, non è stato un nulla, un vuoto. Come psicologi abbiamo fatto la nostra parte, abbiamo suonato assieme il nostro spartito, una piccola musica tenera che invitava al contatto. Siamo riusciti infine

a suonare tutti assieme in tempi decisamente bui. Non abbiamo suonato necessariamente la grande musica, ma la vera musica sì, questo sì". Complimenti a tutti voi. Grazie.

Daniele Biondo

Grazie a Lucia, che ci ha introdotto in alcuni dei temi più tecnici della nostra professione. Ha ricordato il valore del setting interno, qualcosa che qua tutti i colleghi psicologi presenti sanno benissimo. Quando scompare tutto ciò con cui solitamente uno psicologo lavora - il setting della stanza di terapia o anche, addirittura, della corsia ospedaliera - siamo veramente catapultati all'esterno ed è molto importante ricordarci, come ha detto Lucia, che c'è un qualcosa dentro di noi, il setting interno. Per noi il setting è qualcosa di prezioso, di fondamentale della nostra professione. Direi quasi che è tutto. Le cose possono avvenire se c'è un contenitore. Se non c'è un contenitore non può avvenire niente. Chi può portare ad un laboratorio di analisi un campione di urine senza il giusto contenitore sterile? Quel laboratorio di analisi, di quelle urine, se non fossero portate nel giusto contenitore sterile, non ci farebbero nulla, troverebbero tanta roba, no? Sì, lo so che non è un esempio felice. Proprio per farvi capire con un esempio più bello: un buon vino non lo puoi bere nel bicchiere di carta e magari bucato! Insomma, il contenitore è fondamentale per uno psicologo, cioè se ci sono le condizioni di spazio e di tempo (quello è il setting, le condizioni di base), può avvenire qualcosa. Si può trasformare quella mente che sta soffrendo. Si può fare qualcosa della sua sofferenza. La sofferenza buttata e sparpagliata senza un contenitore allaga, non ci si fa nulla. Nessuno psicologo ci può fare alcunché. Ecco cos'è per noi il setting! Non ce l'abbiamo più in emergenza perché devi lavorare dove capita, per strada, in una tenda, se ti va bene in una corsia, al bordo di un marciapiede. Ecco, allora non essendoci

più il setting esterno occorre portarlo dentro questo contenitore buono che può tenere, contenere quella sofferenza umana. Quindi è molto importante il richiamo che ha fatto Lucia, come anche ricordarci che c'è anche il soccorritore, il quale a sua volta riceve un danno. Allora mi sembra importante questo antidoto, che lei ha individuato nel gruppo, nell'équipe, come la condizione affinché anche la mente del soccorritore trovi un contenitore buono che tenga e contenga la sua sofferenza. Mi sembra veramente molto utile, grazie.

Do adesso La parola a un altro amico e collega: il professor Emanuele Ferrigno, che è psicologo clinico, psicoterapeuta e psicanalista; formatore in psicoterapia psicoanalitica all'Università Libre di Bruxelles, in clinica dello psicotrauma all'Università catholique de Louvain e servizio di salute mentale Chapelle o Champs; in psicologia delle emergenze, è docente al nostro corso di alta formazione del Centro Alfredo Rampi nonché docente in criminologia clinica presso l'Università de Saint Louis di Bruxelles. A te la parola.

Intervento di Emanuele Ferrigno

Grazie, e grazie per i richiami della collega a delle esperienze significative, e grazie a Rita per l'invito per questo libro, che vuole essere un tentativo di creare una testimonianza di un evento, di eventi che rischiano di essere senza testimoni, come diceva Dory Lobb. Questo autore, che è sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, parlava appunto della necessità di essere testimoni di un evento senza testimoni, e penso che questo libro svolga anche questo compito che Pascal Lapere con altri colleghi avevano intuito. Bruxelles era già una città martoriata dagli attentati terroristici. Fra l'altro abbiamo già iniziato a



collaborare e lavorare insieme sul libro e la riflessione attorno al terrorismo, e al rischio che il terrorismo rappresentava e al sintomo, perché la pandemia, la guerra sono anche sintomi, sono sintomi della fine di un mondo, direbbe un altro scienziato "morbido", un antropologo, Ernesto De Martino, nelle sue apocalissi culturali e in quelle psicopatologiche. La fine di un mondo, non la fine del mondo. E quindi la fine di questo mondo si può, come dire, superare solo assieme, solo nel legame. Questa non è una forma, perché il parlare non basta. Si può parlare tanto della sofferenza, delle crisi, dei traumi e rimanere in una posizione passiva voyeuristica, "entrare in una banalità del male" per dirlo con Hannah Arendt. Possiamo parlarne, possiamo formalizzarlo, possiamo scriverne; se manca l'implicazione, se manca il rischio, se manca il legame non funziona, la parola da sola è vuota, è un contenitore vuoto. E su questo punto mi ricorda Junayd: era un sufi di qualche secolo fa. Diceva semplicemente che il colore dell'acqua dipende dal contenitore. Una formula semplicissima, ma cosa vuol dire? E cos'è quest'acqua con la quale lavoriamo costantemente? E cosa sono questi contenitori che cambiano continuamente? Devono cambiare, in emergenza in particolare. È quello che questo setting interno è in fondo, e quello che uno psicanalista francese, morto qualche anno fa, definiva in una formula ancora una volta semplicissima, perché poi nella semplicità si trova l'essenziale. Il trauma parla al trauma, il che non significa che dobbiamo condividere le stesse esperienze traumatiche per poterci comprendere: non ho bisogno di essere aggredito per capire, comprendere e lavorare con chi è stato aggredito. Ho bisogno di essere cosciente, entrare in contatto, fare un lavoro onesto su di me che mi permetta di capire qual è la mia storia, quali sono i punti di fragilità: solo così posso riconoscere nell'altro, un po' il lavoro che Pascal Lapere cerca di fare. Yonede Levinas, un altro filosofo

che ha attraversato i campi di sterminio, sostiene che solo entrando in contatto con la propria di sofferenza, cercando di trasformarla, si può lavorare con l'altro. Gaetano Benedetti, psichiatra, Psicanalista italiano che ha vissuto in Svizzera, diceva semplicemente che la Psicopatologia non esiste in sé. La psicopatologia è nel legame, nel momento in cui un terapeuta incontra il paziente o la persona, è lì che la psicopatologia prende forma. Una visione molto meno tragica, molto meno negativa nel senso che la psicopatologia è una delle forme dell'essere assieme al mondo. È questo quello che abbiamo cercato di fare. Ritorno a Bruxelles un attimo e poi a dei passaggi che Titti Postiglione faceva che mi hanno fatto riflettere, che hanno deviato così il mio intervento. Non posso far finta di non averli sentiti e quindi sarà una metamorfosi non traumatica, costruttiva, ma una metamorfosi dell'intervento. Ritorno un attimo a Bruxelles, perché Bruxelles è il Belgio, sono dei luoghi di grande sofferenza, anche sicuramente della capitale d'Europa per quello che rappresenta questa Europa, come una chimera per chi ha avuto l'opportunità di leggere l'articolo. La chimera è un insieme di pezzi non legati fra di loro. Un po' come il trauma, le esperienze di ciascuno che si uniscono, si incollano senza una logica; quindi, la figura che ne viene fuori è mostruosa, enigmatica, ambigua, difficile da comprendere. Bisogna tradurla. Questo è un lavoro che abbiamo fatto con i giovani adulti in un centro psichiatrico di Bruxelles per tentare di riportare i corpi con l'immanenza del contatto, della presenza. Questo lavoro fatto di cartapesta e ferro, lanciato fra l'altro da un collega che doveva partire, era un po' un tentativo di salutare l'équipe che si è rivelato invece essere il luogo letteralmente materiale nel quale si condensava la possibilità di ricreare un nuovo mondo, un nuovo spazio. Ognuno di noi ha partecipato a questa

costruzione di questo gigante di circa 10 m che sta ancora nell'androne, nel cuore della scala interna di questo centro di quattro piani, a rappresentare così simbolicamente qualcosa che è fastidioso, non piacevole, ma da vedere al tempo stesso. È il Totem di un passaggio, di un periodo difficile. Nessuno può ignorarlo. Nessuno può ignorare questa chimera quando entra, e allo stesso tempo la nostra costruzione è una costruzione collettiva; quindi, è lì... E al tempo stesso è già passato, è già altra cosa. Si parlava delle temporalità del trauma. È vero che le temporalità alle quali facciamo spesso riferimento sono due: l'Hic et Nunc dell'evento. Siamo lì dentro, e in questo siamo in una prossimità, in un'orizzontalità, con le persone che aiutiamo e curiamo, nuova, totalmente nuova, diversa per un analista, per un terapeuta da quella della domanda d'aiuto dove, ecco, c'è una certa asimmetria che nasce proprio da questa domanda. Lì noi stessi siamo presi in un'urgenza, in un pericolo, in un rischio con le nostre famiglie, i nostri amici, i nostri colleghi. E poi c'è la Temporalità del dopo, il post-Traumatico. Quello che dimentichiamo sempre è il pre, che è la storia delle persone, come diceva Titti poco fa. La storia delle persone è determinante. Chi sono, cosa sono state, da dove vengono, qual è il loro territorio, qual è la loro lettura del trauma? Cos'è accaduto? E lì diventa interessante. Sono le tre temporalità. Bisogna rimettere in moto questo tempo perché qualcosa rimane sospeso; è difficile, perché qualcosa rimane in sospeso, questo è sicuro. È un po' come quell'acqua del contenitore di Junayd: è qualcosa che lì, è viva, è in moto. Per chi lavora col trauma, all'interno dell'esperienza traumatica e post traumatica, ciò che è difficile è fare i conti con il paradosso, l'ENIGMATICITÀ. Per esempio, si parlava di ciò che si deve ricordare. Penso, e ne parlavamo con Michele Grano prima, del cosa è accaduto a quegli operatori e quei medici,

infermieri, psicologi che, come l'appello di Pascal Lapère, ci chiedono di "non dimenticateci". Cosa è accaduto di loro? La sorte dell'eroe è una sorte tragica: quando non muore giovane perché amato dagli dei, così dicevano i greci, è esiliato, escluso dalla Comunità perché ricorda quello che, come la chimera nel centro di Bruxelles, non vogliamo ricordare. Quindi, come con quei medici, quegli infermieri che hanno lavorato in prima linea, che applaudivamo, che abbiamo, come dire, così supportato, osannato nel momento in cui la pandemia è fuori controllo o sembra essere passata, diventano scomodi. Il ricordo traumatico diventa il ricordo di una sofferenza che non vogliamo vivere: il diniego, che è accaduto, è perché siamo fuori pericolo, per certi versi è una funzione fisiologica, vitale. Dunque, fuori da ogni giudizio, è necessario che questo accada ad un certo punto. Nello stesso tempo è necessario che qualcuno istituisca il ricordo. Il rapporto tra pandemia e guerra non è una cosa nuova, lo sappiamo. Faccio una piccola fuga nelle scienze dolci o morbide, ritorno alla storia, all'epoca di Pericle, la peste ad Atene del V secolo a.C., la guerra civile. Finita la guerra si decide di fare un patto, il famoso sermone che veniva dimenticato: era letteralmente vietato ricordare i mali, tutto quello che era accaduto; quindi, la democrazia ateniese in quell'epoca si fondava sul diniego, sul diniego esplicito. Ora non credo che possiamo permetterci questo troppo a lungo. Quindi il libro di Rita è sicuramente un tentativo di costituire una democrazia, una nuova comunità, un nuovo mondo sull'evitare un diniego istituito. Perché ciò che non si dice, questo diceva un filosofo, è stato ripreso, non cessa di manifestarsi, di mostrarsi sotto forme sintomatiche. Titti diceva poco fa "le cose diventano vere quando sono raccontate". Ed è vero, la parola inizia ad incarnarsi nel momento in cui si lega al racconto. L'Epica, l'Odissea, l'Eneide sono delle terapie perché sono

raccontate. Sono collettive, parlano di una storia, introducono il tempo del pre-traumatico, del peri, del post senza dubbio. E ne parlavamo al corso di formazione quest'anno, quando raccontare un evento significa innanzitutto poterlo riconoscere. Ed è un po' quello a cui questo libro partecipa. Enea arriva a Cartagine, osserva con l'amic Acateo, ed è questo l'elemento fondamentale, perché da solo, secondo me, l'effetto non sarebbe mai stato lo stesso. Osserva il fregio di questo tempio e riconosce, si riconosce e riconosce la guerra di Troia. Riconosce, qualcuno ha raccontato, qualcuno ha avuto pietà di questo e gli ha raccontato la storia. Per la prima volta inizia a piangere, Enea piange. Quindi l'emozione e l'affetto si lega alla rappresentazione-racconto e diventa una storia collettiva. Diventa una storia di Fondazione, di una comunità, di un dopo, di un tentativo di superare la sofferenza. Ancora una volta perché ciò che non si può dire non smette di manifestarsi e sempre in forma sintomatica e patologica, quindi abbiamo il dovere necessario di raccontarci e di farlo fra professionalità diverse, ognuno con la propria esperienza. E penso che sia il principio fondamentale della psicologia dell'emergenza: non rimanere tra psicologi, non rimanere fra psicoterapeuti. Quindi superare la corporazione estrema, identitaria, narcisistica nel senso più patologico, in questo senso del termine di un corpo che rimane lì, letteralmente, corpo preso nel senso anche metaforico di un corpo solo. Che non ha giunture, che non ha articolazioni. Invece credo che il lavoro fatto all'Aquila, il lavoro fatto durante la pandemia, il lavoro che si fa con l'Ucraina è un lavoro che implica tutti, implica tutti in modo diverso. Non so quanto tempo mi rimane e sicuramente mi sarebbe piaciuto parlare in modo più approfondito di alcuni passaggi degli scritti bruxellesi, la giornata di oggi per me è anche un lavoro di continuità fra

quello che i colleghi, Rita e Daniele, sono venuti a portare a Bruxelles, all'Università di Saint Louis, la storia della nascita del Centro Rampi, la storia della nascita della psicologia dell'urgenza dei colleghi Interessatissimi dove, in un sistema dove le cose funzionano veramente in forma diversa, in cui tutto è fondato sulla medicalità, sulla prima linea medica. Erano molto incuriositi da questa esperienza e sorpresi con interventi anche abbastanza precisi su quanto, come diceva Titti poco fa, l'aspetto storico culturale sia determinante nel costruirci, cosa dimentichiamo sempre. Dimentichiamo sempre che, appunto, c'è una determinazione antropologica, che ci aiuta a comprendere cosa stiamo facendo. Ma per ritornare e fare un passo indietro so che è stato difficile, lo è stato anche nello scrivere, e lo dicevo a Rita agli inizi, non tanto la traduzione perché il traduttore è un traditore, in qualche modo un po' tradisce o riscrive qualcos'altro. L'ho scritto insieme a Pascal, mi ha permesso di stare con i miei colleghi, di prendere le giornate cliniche e ricordare: è un vero e proprio processo di costruzione e di ritorno, un vero e proprio processo terapeutico post traumatico per l'istituzione nella quale lavoro, per i miei colleghi, perché non avevamo mai parlato veramente prima, non avevano mai preso il tempo di fermarci e dialogare. Il pretesto dell'articolo mi ha permesso letteralmente di articolare. Non solo eravamo la chimera, in quel momento: eravamo anche pezzi che si mettevano assieme per dare forma a qualcosa di mostruoso, nel senso di poco piacevole, poco definito, enigmatico e al tempo stesso una cosa che ha iniziato a prendere forma pian piano, e poi nello scritto e nella traduzione. Sono tutti processi e passaggi che richiedono tempo, richiedono momenti di sconforto, di disillusione, di rabbia. E poi, di nuovi slanci, di nuova voglia. È stato difficile, come dicevo, articolare spazi e tempi diversi. Pascal lavorava in ospedale,

quindi in prima linea, quindi bisognava dialogare. Con i colleghi eravamo in Istituzione, poi c'è uno scritto dove sono solo letteralmente, sono nel mio spazio terapeutico, in questo cambiamento costante di quadro. E dove invece il sospeso dialogava in modo speculare, con una vorticosità, con una rapidità delle cose che si susseguivano. L'Impressione che cifre, numeri, semantiche, tutto andasse troppo veloce. E nei bambini, nei ragazzi, era molto più evidente. C'era già un approccio pre-melancolico a questo. C'era un processo di idealizzazione del passato e un'assenza di futuro possibile. La questione della speranza. Era impossibile, non dimenticando che la speranza non è una buona novella. La speranza è uno dei Mali, il più lento. Per questo non è riuscito ad uscire dal vaso di Pandora, semplicemente perché era più lento. Quel male, però, quella speranza ci permette di comprendere il legame con gli altri mali e passo, lascio poi la parola agli altri colleghi. Con i quattro cavalieri e l'Apocalisse, poco fa, immediatamente è venuta in mente l'immagine di un lavoro più che altro di uno psichiatra che è stato dimenticato o poco conosciuto, uno psichiatra di guerra che si chiamava Thomas Salmon, tra l'altro lavorava con gli italiani e migranti negli Stati Uniti quando arrivavano su questa isola, Elise Island, penso che si chiamasse, dove stavano in quarantena. E su questo mi fermo, se posso opporre qualcosa a questi quattro cavalieri potentissimi. Sono i quattro principi di Thomas Salmon. Sono quattro principi di psicologia delle emergenze, senza dubbio di una psichiatria di guerra, ma della sensibilità di un clinico d'eccellenza ma passato così in sordina, appunto, come i grandi autori che non fanno rumore, come Ernesto De Martino, con questo lavoro postumo sulla fine del mondo che è più necessario di un'estrema attualità per noi. Thomas Salmon diceva: "Ecco, di fronte alla sofferenza e alla patologia grave ci sono quattro principi". Uno

riguarda la temporalità, e chi è psicologo dell'emergenza sa benissimo di cosa si tratta: l'immediatezza, provo a tradurli dal francese all'inglese. Siamo lì, siamo in una temporalità dell'ora del qui ed ora che, appunto rischia di farci dimenticare, come Daniele diceva, di cancellare tutto il resto, il prima e il possibile dopo. Abbiamo questa funzione, abbiamo questa funzione di aprire sulle altre due temporalità; quindi, l'immediatezza. Secondo, la prossimità; è veramente fisico, è un corpo a corpo, dentro la pandemia, dentro la guerra siamo tutti pandemios sotto lo stesso cielo, con la prossimità si fa in modo che l'asimmetria fra il terapeuta e il paziente o la persona, fra il volontario dell'altro si azzeri, senza perdere la specificità professionale individuale. La distanza si azzeri perché diventiamo cittadini umani. Al tempo stesso ognuno partecipa con la propria esperienza, quindi anche la vittima, anche il paziente ci dà qualcosa, ci cura, ci porta quindi immediatezza, prossimità. Semplicità, il linguaggio che utilizziamo in emergenza è fuori dai giri che poi rappresentano, come molte correnti di sapere, un potere, cioè il non volersi fare capire è uno dei tanti modi per avere una presa sull'altro, per utilizzare un potere, un potere nefasto. Quindi, parliamo un'altra lingua. Improvvisamente siamo anche più comprensibili, è molto più facile comprendersi, bisogna ridurre, bisogna semplificare, bisogna essere veramente pragmatici. Penso che chi lavora in urgenza, in emergenza sa benissimo di cosa parlo. E il quarto principio che è difficile da tradurre ma si avvicina a speranza, Expectancy, ha a che fare con questa possibilità. Questo sapere che ce la faremo, in un modo o in un altro, è una posizione etica, non è un ottimismo così vago. Ce la faremo, ce la faremo sicuramente, l'umanità continuerà, è una temporalità che si apre. Questi quattro principi che hanno salvato tantissimi soldati traumatizzati dalle guerre, tantissimi migranti arrivati in

condizioni immaginabili, nulla di nuovo rispetto a quello che vediamo oggi nel Mediterraneo piuttosto che in fondo anche le Epiche che non sono altro che racconti di viaggi terribili, migratori dovuti a carestie, siccità, pestilenze, guerre: è sempre quello. Perché dimentichiamo? cosa ci spinge ancora una volta a dimenticare? Perché leggiamo la stessa epica non sentendo il suono di quelle parole? L'epica è un ritmo, è una musica, ecco perché cura, perché rimette in moto la temporalità, rimette in moto l'anima (visto che si parlava di anima); l'anima è un soffio, e allora iniziamo a soffiare con una certa ritmicità. Ecco, se possiamo porre qualcosa, come i quattro cavalieri all'apocalisse? In realtà c'era già uno scorcio, quindi la speranza, l'expectancy è da qualche parte. Serve a connettere perché, quando una catastrofe arriva, ciò che viene attaccato è il legame sociale, ciò che viene attaccato è il pensiero. Bion è uno psicanalista inglese che conosceva bene. L'attacco ai legami è un attacco ai legami sociali, psichici e bisogna riconnettersi, bisogna raccontarsi, ritrovarsi in cerchio, bisogna ritualizzare nuovamente, bisogna riconfrontarsi alla morte come evento umano fondamentale e fondante e iniziare da lì, senza troppe aspettative, senza troppi disegni e vedere cosa accade? Voilà, mi fermo.

Daniele Biondo

Mi sembra che la prima parte della mattinata sia stata molto densa ma anche molto affettuosa. Ci sono tante emozioni, tanti affetti. È una dimensione importantissima per noi, forse questo fa la differenza del nostro specifico approccio alla psicologia delle emergenze. Il trauma attacca gli affetti, il trauma sbriciola le emozioni e le rende esplosive, pericolose, da congelare o da far esplodere, e così via. Ecco che allora mantenere nei soccorritori viva questa dimensione affettiva che ci contiene, a proposito di contenitori, è importantissima, e come avete visto

questo gruppo di colleghi di altissimo livello, avete visto professori universitari di altre nazioni, rappresentanti istituzionali di altissimo livello, al di là delle funzioni che loro occupano, hanno con il Centro Alfredo Rampi un legame affettivo profondo. E questo per noi è la cosa più importante. E adesso la parola a Veronica Pasquariello, psicologa dell'educazione e dello sviluppo, psicoterapeuta sistemico relazionale, psicologa delle emergenze e membro del direttivo del Centro Alfredo Rampi, che ha coordinato il progetto insieme a Pa3om. Questa seconda parte della mattinata sarà dedicata un po' a tutto il tema del soccorso agli ucraini e quindi parleremo del progetto che ha governato questi soccorsi, che si intitola proprio "Insieme", la stessa parola in ucraino è *Pa3om: Insieme - Pa3om*.



Intervento di Veronica Pasquariello

Buongiorno a tutti. Ringrazio innanzitutto il Dipartimento che ci sta ospitando nella sua Casa. Mi ha colpito molto la parola "Casa" introdotta precedentemente, perché, come vedremo nel progetto che vi racconterò, è un tema centrale nel nostro intervento, negli incontri di rete e negli incontri di supporto psicologico offerti ai nuclei familiari di rifugiati madre-bambino/adolescente. Ringrazio soprattutto la Dottoressa Di Iorio, perché con la pubblicazione di questo libro ha reso possibile testimoniare il lungo lavoro svolto in questi tre anni, come si evince dalla presenza di molti autori che hanno contribuito alla stesura, che testimonia il lavoro di rete e di squadra che è stato possibile nel tempo costruire insieme. Dunque, allargo i ringraziamenti anche a tutte le persone, presenti e collegate online, e a tutte le realtà che hanno lavorato con noi, contribuendo alla

realizzazione del progetto "Insieme - Pa3om", realtà del territorio romano, nazionale, ma anche ucraino. Come Immaginate, è stato un lavoro molto complesso, iniziato nel giugno 2022, che ha previsto varie fasi ed interventi anche a più livelli. Sin dall'inizio, come Centro Alfredo Rampi, ci siamo chiesti come poter essere d'aiuto mettendo a disposizione le nostre risorse e competenze, dal punto di vista operativo e psicologico. Per questo motivo abbiamo istituito il C.A.E.U. - Centro di Assistenza per l'Emergenza Ucraina. Come in ogni emergenza, il CAR, come sede nazionale, ha pensato che fosse indispensabile iniziare a costruire un lavoro di rete partendo dalle nostre sedi locali. Quindi, grazie alla collaborazione di due delle nostre sedi, Noar e a Psicar, abbiamo definito i primi passi di questo progetto, sia dal punto di vista della competenza operativa, mettendo a disposizione un'assistenza di prima necessità grazie ai nostri volontari, sia dal punto di vista psicologico, con un numero verde, istituito con i fondi donati alla nostra Associazione, al quale hanno collaborato gli psicologi dell'emergenza del CAR, formati nel primo supporto psicologico d'emergenza. Al numero verde sono arrivate richieste di vario tipo: bisogni di prima necessità, richiesta di informazioni, assistenza di natura psicologica. La maggior parte delle richieste sono giunte da realtà territoriali che operano in ambito psicoeducativo e terapeutico, ma sono giunte anche chiamate di cittadini italiani che ospitavano individui e nuclei familiari madre-bambino. Al numero verde, gli psicologi dell'emergenza del Car hanno accolto e offerto uno spazio di ascolto emotivo prima di tutto alle famiglie ospitanti. Gradualmente ci siamo resi conto della difficoltà per il popolo ucraino di chiedere aiuto direttamente al numero verde: motivo per cui abbiamo deciso di ampliare la collaborazione a chi potesse conoscere bene i bisogni del popolo ucraino in quella fase dell'emergenza. Con la dott.ssa Di Iorio,

responsabile del progetto, e il Dott. Daniele Biondo, supervisore clinico, abbiamo avviato la collaborazione con l'Esarcato ed un gruppo di psicologhe ucraine di cui la Dott.ssa Sofia Duchak è stata la coordinatrice, permettendoci di cogliere aspetti importanti della richiesta di aiuto. I nuclei familiari, in particolare le madri, avevano bisogno inizialmente di mettersi al sicuro per poi, con una graduale fiducia, maturare una richiesta di aiuto non solo per i loro figli ma anche per loro stesse. Da qui, un mattoncino alla volta, è nato il progetto Insieme-Pa3om, gestito dal CAR e con la collaborazione di preziose realtà quali l'Esarcato, l'Unhcr, il gruppo delle psicologhe ucraine e il gruppo SPI di Roma, Torino e Napoli. Sia il CAR che l'esarcato hanno messo a disposizione due sedi per accogliere gli incontri con i nuclei familiari. Il Centro rampi ha concesso la sua sede in viale Irpinia, dove ha luogo il nostro Centro di Aggregazione.

Come si può immaginare le risorse in campo di ognuno erano molteplici, ma come in ogni emergenza è stato necessario fermarsi insieme per capire come usarle al meglio, non colludendo con la frenesia che ogni emergenza porta con sé e con il senso di impotenza che inevitabilmente ognuno ha vissuto da realtà del soccorso umano, psicologico, relazionale, spirituale.

Questo modello, che piano piano si stava creando, divenendo operativo, è stato replicato nel tempo e negli anni in altre sedi in altre regioni d'Italia. Un altro passettino che abbiamo dovuto compiere è stato l'allargare questa rete alla mediazione culturale, perché la lingua poteva divenire un ostacolo, soprattutto per chi all'inizio faticava a chiedere aiuto. La presenza di connazionali favoriva l'apertura e la sensazione di sentirsi accolti e compresi da parte dei rifugiati. Motivo per cui, grazie all'UNHCR, abbiamo allargato la nostra collaborazione all'associazione Arci, che ha messo a disposizione un gruppo di mediatrici culturali, precedentemente formate per

intervenire nella mediazione, offrendo loro anche uno spazio di ascolto rispetto ai vissuti emotivi che inevitabilmente sono risuonati nel lavoro di mediazione con le famiglie. Molte richieste sono giunte da realtà con le quali avevamo già collaborato, come Save the Children, Civico Zero, Ass. di Protezione Civile, l'associazione Civico Zero, ed altre che sono venute a conoscenza del progetto richiedendo aiuto per i loro ospiti, come l'Ass. Acisel.

I nuclei madre-bambino/adolescente che abbiamo incontrato presentavano richieste varie, che principalmente erano rivolte ai figli. Le richieste nei bambini riguardavano sintomi psicofisici come difficoltà ad addormentarsi, incubi, balbuzie, iperattivazione a stimoli sonori e forti rumori, (chiari segnali di PTSD) nella fascia d'età della pre-adolescenza/adolescenza. I sintomi riguardavano attacchi di panico, ansia, isolamento sociale, difficoltà di inserimento nel gruppo dei pari o dei compagni in classe, autolesionismo. Le richieste raramente erano per le madri: erano più per i loro bambini/ragazzi. Preoccupate e sole, inizialmente hanno cercato di farcela con le proprie forze, speranzose che questo esodo durasse poco, e che potessero tornare nel loro paese. Impotenti, spaventate, smarrite, con forti sensi di colpa di chi era fuggito lasciando tutto e mettendosi in salvo con il pensiero però rivolto ai cari rimasti nel loro paese. Con una forza e una tenacia di chi, non avendo più nulla, lottava fino all'ultimo per i propri familiari, consapevoli che nulla sarebbe tornato come prima. Dopo la presa in carico dei loro figli, costruendo quindi con loro un aggancio e un'alleanza, nella maggior parte delle volte si è aperta una finestra di aiuto anche per loro stesse: mostrando impotenza, smarrimento, una vita sospesa, incapacità ad aprirsi alla socializzazione, spesso con altri connazionali nelle strutture ospitanti, rifiuto di aprirsi all'esterno perché certe di andar via da un momento all'altro. Nelle giovani adulte e nelle

adulte incontrate, non madri ma figlie, si riscontravano le stesse difficoltà ma anche una voglia e un desiderio di far coincidere la sofferenza per la perdita e la possibilità di restare nel nostro paese, continuando a costruire e desiderare un futuro possibile: un forte desiderio di iniziare a instaurare e costruire qualcosa nei paesi ospitanti, e questo per loro è stato anche fonte di conflitto interiore, perché sentivano di tradire i loro paesi d'origine, i loro cari.

L'istituzione religiosa, umana, psicologica, culturale è divenuto il terzo mancante, il paterno assente e lontano in guerra, di cui spesso non si avevano più notizie, a cui potersi affidare e delegare un pezzo di presa di cura di sé e dei loro cari.

E parallelamente al lavoro che i nostri psicologi di emergenza e terapeuti hanno fatto nei nostri incontri di rete, settimanalmente, è maturato sempre di più un altro bisogno: quello portatoci e testimoniato dalle colleghe ucraine: ovvero prendersi cura di chi si prende cura. La Dott.ssa Di Iorio e il Dott. Biondo hanno costruito uno spazio di supervisione clinica settimanale, dedicato alle colleghe ucraine, che attualmente è in corso. È stato fondamentale aiutare le colleghe ucraine anche ad istituire un'Associazione, "Il Mondo", a cui abbiamo prestato come sede legale quella del CAR, affinché potessero lavorare legittimate anche da un punto di vista giuridico e normativo nella loro professione in Italia.

Un altro aspetto che tengo a sottolineare è stata l'accettazione di richieste che non potessero giungere nelle nostre sedi, che ha fatto sì che andassimo noi terapeuti dalle famiglie, nelle strutture ospitanti, in quanto spesso le mamme non parlavano bene italiano, non riuscivano ancora ad orientarsi per giungere nelle sedi oppure avevano bambini piccoli o genitori anziani bisognosi di cure. Nella nostra formazione come psicologi dell'emergenza, avendo maturato e perfezionato un nostro setting interno di supporto e accoglienza in situazioni

traumatiche di emergenza, questo è stato possibile.

Io penso che l'istituzione umana, religiosa, psicologica e culturale, ha funto proprio da terzo che in quel momento stava mancando, che può esserci, può legittimare, può sostenere, a cui si può anche delegare per un pezzettino di strada la presa di cura di se stesse, quindi delle donne, delle madri e dei loro cari.

Però, come in ogni emergenza, come qualcuno ha sottolineato, che cosa succede quando tutto finisce? è stato fondamentale creare un ponte con il territorio e con ciò che avrebbe continuato ad essere il loro tessuto vitale, scuole e strutture socio-educative, ASL, strutture ospitanti. Per alcuni dei ragazzi che sono stati seguiti è stato fondamentale, con i loro terapeuti e mediatori culturali, creare un ulteriore rete di cura con le strutture sanitarie del territorio, poiché vi erano situazioni psicologiche molto complesse. Quindi l'intero nucleo familiare è stato preso in carico a 360° per ricevere supporto anche dopo la fine del nostro progetto.

Gli stessi terapeuti e psicologi, insieme ai mediatori che hanno seguito i nuclei madre-bambino sin da subito, hanno creato con il territorio, quindi con le Asl, con i servizi sociali, con le strutture sanitarie, educative e scolastiche, un accompagnamento per garantire un supporto a lungo termine. Alcuni dei ragazzi che abbiamo seguito avevano anche già un trattamento farmacologico in corso per i sintomi da stress post traumatico. I terapeuti, insieme ai mediatori hanno accompagnato i nuclei familiari, come garanti di quello spazio di incontro e supporto come passaggio di testimone ad altri garanti sul territorio.

Come motto della Nostra Associazione usiamo spesso: "Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio". Ecco: per sostenere la popolazione ucraina, nelle nostre possibilità, è stato necessario costruire un villaggio che potesse lavorare insieme circolarmente, prendendosi cura. Io mi porto da

questo progetto la parola "circolarità", uno sguardo che accoglie, legittima, rispetta e dà il suo tempo: così è stato sia con la rete robusta che è stata creata sia negli incontri con i nuclei familiari. Concludo con un'immagine in realtà di un percorso che ho seguito insieme a una collega Ucraina, Mariana, che mi ha accompagnato nel percorso di mediazione, di un ultimo incontro di un percorso psicologico ad un nucleo mamma-adolescente in cui sin dall'inizio la lingua è stato un ostacolo. Spesso le madri e i ragazzi stentavano a guardarci, l'unico sguardo era rivolto ai mediatori, loro connazionali; piano piano si sono costruiti ponti, che legittimavano, rispettavano, accoglievano, sostenevano. C'era uno scambio, uno sguardo che circolava, c'era un'umanità soprattutto, che si è colta, che si è relazionata, che poi è diventata il motore di quel percorso, di quell'incontro. E nell'ultimo incontro la mamma, salutandoci calorosamente, ci ha abbracciato dicendoci: "Grazie, perché non ci avete lasciati soli. Ora posso farcela". Come diceva prima Emanuele Ferrigno, nell'idea di speranza, aspettativa, qualcun altro ha detto posso farcela, ed è fondamentale in un'emergenza, quando si manifesta l'impotenza, che sperimentata fa sentire di non riuscire più ad usare quelle risorse che individualmente, in termini di relazioni e spiritualmente ognuno di loro aveva.

È stato possibile dunque cogliere un segnale di speranza e possibilità.

Termino ringraziando tutti coloro che hanno possibile questo progetto, ma anche tutte le realtà, come Save the Children, Civico zero, l'Arci, l'Acisel, le associazioni di Protezione Civile, le nostre sedi locali, gli psicologi dell'emergenza, i terapeuti e voi tutti per l'ascolto.

Daniele Biondo

Grazie a Veronica, che ci ha portato un ulteriore elemento importante nel percorso che stiamo facendo stamattina, dove stiamo individuando delle paroline

che sono degli agganci che ci permettono, ci orientano nell'agganciarci a qualcosa. Ecco, lei ha portato un ulteriore contributo nella ricerca delle parole importanti: abbiamo parlato di "setting interno", abbiamo parlato di "scienze morbide", abbiamo parlato di "équipe". Lei ha aggiunto quella del "terzo", mi sembra molto importante questa dimensione del Terzo Istituzionale. Ecco, questa è la protezione civile, è il terzo che non ti lascia solo, che ti ricorda che non sei da solo, che hai qualcuno accanto che condivide con te quella tragedia. C'è un Terzo in campo, un Terzo costituito dall'insieme delle tante istituzioni che testimoniano con il loro operato tale funzione. Che poi in origine, guardate nella nostra specie, è la "funzione paterna". Ora, può sembrare di parte quello che dico, però è utile ricordare che dire che tutto nella mente nasce nella relazione del bambino con la madre è un po' riduttivo. È vero che l'attaccamento primario è quello; quindi, è chiaro che la vita ci viene dal materno, ma poi se non ci fosse questo terzo, appunto, che si mette in mezzo fra questo bambino e questa madre cosa succederebbe? Forse qualcosa di importante non succederebbe, e cioè il bambino non si aprirebbe al mondo. Quel bambino rischierebbe di restare lì, in quell'involucro bellissimo, caldo, per carità, protettivo, unico e vitale, ma che appunto non è sufficiente alla vita e all'adattamento. Ci vuole questo terzo che interviene, mai come in emergenza è importante che ci sia questo rappresentante proprio della civiltà, questo terzo, è questo il senso profondo della protezione civile e di tutti i soccorritori. E qui si è fatto terzo anche un'istituzione religiosa? Vado a presentare così il reverendo Don Igor Haley, perché l'Esarcato Cattolico della Chiesa Ucraina si è fatto terzo, ha accettato di promuovere la psicologia dell'emergenza, di promuovere i propri psicologi in Italia, di sostenerli nel faticosissimo lavoro che ci ha raccontato prima Veronica, di soccorrere i loro

connazionali. Ecco, grazie all'Esarcato è stato possibile fare questo. Il reverendo Don Igor Haley è cancelliere dell'Esarcato cattolico ucraino per tutti i cattolici ucraini residenti in Italia. A lei la parola.

Intervento di Don Igor Haley

Ringrazio il Moderatore per la parola data e di averci invitati prima di tutto. Subito voglio dire che sono un delegato, me l'hanno detto proprio due giorni fa perché il nostro vescovo, appena uscito dall'ospedale, non poteva essere qui: aveva una crisi respiratoria collegata con il cuore per cui in tre mesi è stato ricoverato due volte. Anche il nostro vicario era occupato, per cui hanno delegato proprio me. Dovevo solo leggere una lettera - lo farò dopo - da parte del nostro vescovo, ma prima di tutto vorrei dire che sono l'unico non psicologo, non appartenente a quell'ente che aiuta la gente in modo interno, ma la Chiesa ha i suoi modi, no? Mi sono formato in giurisprudenza, ho fatto la tesi dottorale lateranense sul diritto civile e diritto canonico, ma, guardate un po', ho scritto la tesi che si intitolava, in latino, "Judex peritos perito rum". Ciò significa che non ho sfogliato solo il codice, ma anche tantissimo il DSM, il Manuale Diagnostico e Statistico per la Salute Mentale, grandissimo volume, faticosissimo. Io volevo essere il giudice ecclesiastico, come ho fatto per tre anni in tribunale, per cui ho fatto una tesi dove comparavo i metodi nel mondo ecclesiale e nel mondo civile, come fanno gli esperti. Per cui sono felice anche per oggi, davvero, perché ho recuperato quei 20 anni (era il 2008 quando mi sono laureato). Poi ho insegnato il diritto canonico anche nella città di Leopoli, la più occidentale, vicino al confine, dove sono anche nato.



C'è un momento che vorrei condividere con voi: arriva un giudice, il nostro professore, mostra una foto e ci dice: "Voi volete essere operatori del diritto: avrete tante possibilità di parlare con esperti e medici, ma quella realtà che distrugge una famiglia dobbiamo vederla anche noi. E chi è esperto, lo psicologo o il medico? Perché ci sono della cause che davvero esistono prima che noi benediciamo un matrimonio, no? È un sacramento de iure. Anche se de facto, ma de iure, non esistente per cui l'annullamento del matrimonio è un qualcosa presente nella Rota e in altre, diciamo, sedi, tribunali, anche nel diritto civile. Ma ho concluso che, nel diritto canonico, forse il giudice è più esperto degli esperti in materia matrimoniale, antropologica e tutte le altre cose che riguardano la salvezza dell'anima. Invece, nel diritto civile se c'è un incidente stradale? Sei esperto, lo dici in quel modo. Lo psicologo analizza i bambini. Dove vanno a vivere dopo la separazione o dalla madre o dal padre? Il giudice constata il fatto. Allora la sentenza è di chi? Ha sentenziato lo psicologo, un esperto della sua materia, cosa indiscutibile. E quella foto mostrava un signore, ed era così tremenda! Domandiamo: "Ma perché ce la fa vedere?" E lui risponde: "Da quella foto io già ho capito che il matrimonio è nullo". Ci ha fatto spaventare, no? Allora esperti psicologi e psichiatri subito diranno che ha ragione. E poi una volta, quando io già esercitavo in Ucraina, è venuta una signora a dirmi: "Giudice, padre, scusi, io voglio integrare qualcosa nella pratica di annullamento del matrimonio". E io dico: "E con che cosa?" La pratica è la numero tot." "Voglio aggiungere solo una foto". Io ho già scordato il problema, lei arriva e mi fa vedere una foto di suo marito in stato di ebbrezza, ma non un'ebbrezza temporanea, non una sbornia di un giorno qualunque: era una situazione complessiva generale, di cui subito ho capito che quel signore già era dipendente prima di sposarla. È un

fatto indiscutibile, su cui enormemente lavorano gli psicologi e così via. Voglio aggiungere un'altra cosa. In chiesa, voi sapete, veniamo chiamati nel confessionale da parecchia gente. E noi dobbiamo essere anche degli psicologi. Noi siamo quelli che ascoltiamo i peccati della gente, con tutta la loro globalità dei pensieri immensi. Prendiamo noi questo peso, e come uno psicologo, come un esperto, prendiamo un peso come terzo intermediario, perché c'è un Terzo che non avete ancora nominato, non soltanto in via orizzontale, ma verticale. Eh, è quello che ci aiuta, forse non poco. Perché? Ricordate la Genesi, il Libro della Genesi? Adamo parlava sempre con Dio dopo la creazione. Un giorno arriva Dio e chiama Adamo: "Ma dove sei? Fatti vedere". Nessuna risposta. Viene a mancare il dialogo, ciò di cui avete parlato e attraverso il quale si può aiutare la gente. Perché Adamo si ammalò? Perché commise il suo primo peccato. E attraverso questo peccato abbiamo ereditato la terra su cui, per la creazione, Dio ha lavorato sei giorni, no? Immaginate: con un peccato ereditiamo la terra e siamo padroni di tutto, di tutti. Questo piccolo peccato che ha rovesciato tutta la vita di Adamo ed Eva, poi, si è moltiplicato. I suoi due figli, Caino e Abele, hanno fatto la Guerra. Caino uccide Abele. E mi sembra che dopo questo noi sappiamo di lui universalmente. Iddio si arrabbiò così tanto che non trovò più una persona degna a cui ridare quella terra. Solo uno, di cui abbiamo sentito nominare: colui che, con una nave, salvò soltanto una famiglia. E ha permesso a ognuno dei suoi figli di prendersi una moglie su quella nave per continuare il genere umano. Dialogo e aiuto reciproco sono molto importanti anche nella Chiesa. Allora? Che fece Dio? Mandò suo figlio a prendere un corpo umano, a sentire tutto il disprezzo, a sentire tutto il peso della vita. Sì, non è più una materia così morbida. Lo fa diventare falegname. Eh, pure a me piace lavorare il legno. Quando sto a casa faccio sempre delle

Eventi e Recensioni

cose con le mie mani, ho un orto, pianto pure gli alberi, poi, quando da esso colgo i frutti, ho una soddisfazione immensa perché sento di aver creato anche io qualcosa. Voglio dirvi che Gesù Cristo ha capito che cos'è la fame, che cos'è la guerra, che cos'è il peccato, non da se stesso ma dagli altri. Ha raggiunto Gerusalemme senza mai lasciare da parte una persona sofferente, un cieco, un sordo o un muto, neanche quella donna che non poteva parlargli. Le parole possono salvare tantissime persone. La Chiesa parla tantissimo, gli psicologi parlano tantissimo ma anche agiscono. Il dialogo perso tra Dio e l'uomo ha le sue conseguenze. E vedete: la pandemia forse si è vista meno in Ucraina che qua in Italia. La seguivo tantissimo, perché negli ultimi 10 anni esercita a Leopoli. Ma qui in Italia era una cosa tremenda, forse più che in tutta Europa, per cui capisco perfettamente la protezione civile. Ho visto le foto dei medici tutti graffiati, dagli occhiali e alle mascherine. Avete parlato di quanto è difficile portare una mascherina? Io celebravo una messa un'ora e già non riuscivo a respirare, pensate a starci non 12 ore ma 24 per salvaguardare se stessi e il prossimo. Gesù salvava il corpo, l'anima e la mente, perché all'epoca la gente si liberava di quei pensieri. Ma quando hanno chiesto a quel ragazzo, che dalla nascita non vedeva, "Chi ti ha fatto questo?", lui ha risposto: "Non lo so chi ha fatto questo, ma dicono che è un profeta". E quando Gesù gli ha detto: Vai in chiesa e ringrazia Dio", chi incontra in chiesa? Lo stesso Gesù. E lui: "Ma tu sei... chi sei tu che mi hai fatto questo?". La risposta è: "Sono Gesù Cristo." E quando è stato chiesto chi è stato il primo? Non Gesù, ma quel ragazzo, hanno chiamato lui. Hanno chiamato i suoi genitori. E che hanno detto i genitori? Eh, lui ormai è grande, chiedete a lui cosa ha fatto. Perché avevano paura di testimoniare la sua salvezza mentale, fisica, anche dell'anima. Invece, per la seconda volta, lui ha detto: "È stato

Gesù, perché me l'ha detto lui, perché prima non lo potevo conoscere né vedere". Ci inoltriamo nel terzo punto che volevo accennare. La realtà della persona è molto difficile ed individuale: non c'è alcuna anima uguale all'altra. Ognuno ha i suoi debiti davanti a Dio, cioè i peccati. Ognuno ha i suoi pregi, vantaggi. Ma nella nostra vita quotidiana? È molto difficile rimanere in relazione con gli altri, perché è più facile parlare con Dio, che non risponde; ma se tu parli ad una persona a quattro occhi, quella subito ti risponde e sempre ti dice quello che non vuoi, o pensa in modo differente. Il nostro vescovo mi ha chiesto di leggervi, e così finisco, 3 o 4 frasi, rivolgendosi attraverso la mia voce ai membri di questo progetto insieme- Pa3om e a tutti i partecipanti del convegno nel tempo sospeso.

Lettera del Vescovo letta dal rappresentante dell'esarcato

"Cari amici e amiche, il 24 Febbraio 2022 ha segnato l'inizio di un nuovo capitolo nella società europea. Nel ventunesimo secolo ci siamo trovati di fronte ad una tragedia bellica scatenata dall'aggressione feroce e ingiusta della Russia in tutto il territorio ucraino. La nostra società si confronta ora con sfide immense. Sofferenze fisiche, psicologiche di migliaia di persone, morti e di innocenti, soprattutto donne e bambini, violenze, stupri, distruzione e povertà. Le statistiche sono spaventose, circa 10 milioni di ucraini hanno lasciato le proprie case, metà dei quali hanno varcato il confine ucraino, nella speranza di preservare la propria vita e quella dei propri cari. In qualità della targa apostolica per gli ucraini in Italia desidero esprimere il mio più sincero ringraziamento a tutti voi, specialmente alla Protezione civile. In particolare al vostro fraterno sostegno, la vostra sincera

vicinanza e la vostra preziosa collaborazione nell'accogliere e curare le ferite, sia fisiche che psicologiche delle persone sfollate. Attraverso il progetto insieme-Razom, abbiamo cominciato a manifestare il nostro autentico amore, non solo a parole, ma attraverso i gesti concreti di vicinanza e di supporto. Approfittando di questa occasione per ringraziare sia i partecipanti al progetto sia coloro che in vari modi hanno offerto il loro aiuto a chi ne ha bisogno, seguendo l'esempio di Gesù, gli insegnamenti della Chiesa. Dio Vi benedica e vi ricompensi moltiplicando il vostro amore fraterno".

Grazie di tutto.

Daniele Biondo

Grazie veramente, padre Igor Alej, per le sue preziose parole e il suo messaggio. Ringrazio anche, a nome di tutti noi, il vescovo per il bellissimo messaggio che ci ha portato. Do la parola a Sofia Dutchak, che in questo anno e mezzo di lavoro insieme, oltre che una collega, è diventata un'amica. Sofia è una psicologa specializzanda in terapia familiare sistemica, è un mediatore umanistico ed è soprattutto fondatrice e presidente di un'importante ONG che si chiama "Mondo", come accennava prima Veronica, "Mondo/PPM&UI, psicologi, psicoterapeuti, mediatori ucraini in Italia". È anche la fondatrice di un'altra Fondazione di beneficenza che si chiama "Colore della vita", che da pochissimo tempo ha costituito proprio in Ucraina. Per cui, dopo essere stata dal 2013 in Italia per specializzarsi proprio in terapia sistemica familiare, adesso ha deciso di tornare a vivere in Ucraina per dedicarsi a questo importante ponte fra l'Italia e l'Ucraina, realizzato proprio da questa Fondazione Colore della vita. E quindi a lei ho il piacere di dare la parola.



Intervento di Sofia Dutchak

Grazie, sono e m o z i o n a t a nell'essere qui con voi. Ieri sono arrivata da l l' U c r a i n a proprio per questo e vorrei iniziare a ringraziare l'Italia, che per me è diventata una seconda casa; Veronica, la dottoressa Rita, Daniele e l'Esarcato, tutti coloro che hanno aiutato a costruire questo progetto proprio nel mezzo dell'emergenza. Perché abbiamo fatto cose pazzesche. Mi ricordo come abbia insistito per costruire, per chiedere spazio, perché dovevamo aiutarci. Vi ringrazio davvero tantissimo perché avete salvato la vita non di una persona, ma di tanti, da tutte le nazioni, di tutti gli ucraini. Non saprei da cosa iniziare sinceramente. In Ucraina, succede così, durante un convegno, lezione o incontro, c'è un allarme, ieri ce ne sono stati 5. Quindi in questo momento le persone devono mettersi al riparo, no? Tanti lo fanno, tanti no. E c'è un atto di coraggio, ma anche un atto di ribellione verso la guerra, noi siamo vivi, noi stiamo facendo qualcosa. E noi? Rimaniamo con queste vite e andiamo avanti. Vorrei ringraziare tutti i miei colleghi che sono, come me, qui adesso in tutta Italia. Tutto è iniziato perché, studiando io, online, psicoterapia sistemica familiare, vedevo all'inizio della guerra questo movimento di tutti i colleghi che andavano via. Quindi ho detto: "Ok, creiamo questo gruppo che possa essere di sostegno a ognuno". Pensavo come potesse essere per una collega, o una persona qualunque, arrivare in una terra sconosciuta, straniera... cosa farà, dove andrà? Come si sentirà? Che stato avrà? E poi, avendo un sacco di richieste da persone ucraine rifugiate, vedevo questa ricchezza dei miei colleghi con cui condividere questo sostegno. Io veramente non sapevo cosa fare, e questo gruppo è stato creato,

così, quasi per caso, su Telegram, sui social, per poi arrivare a 140 persone, poi di più, poi di meno; e poi a un certo punto mi hanno chiamato dall'Esarcato e abbiamo fatto un incontro ad inizio Aprile. Quindi, il gruppo è stato creato a inizio Marzo, praticamente subito dopo lo scoppio della guerra. Adesso siamo 10 colleghi, a Roma e Milano, a Bergamo, Treviso, Pescara, insomma... 10 colleghi veramente in gamba. Siamo anche a Salerno. Vorrei nominarli tutti e dire tantissime cose, però, per questioni di tempo, non riuscirò. In questo periodo abbiamo fatto quasi 3000 incontri individuali e quasi 200 con i Gruppi. Ovviamente non pratichiamo psicoterapia perché in emergenza non si fa, oltretutto, non avendo riconosciuti i titoli, ciò che facciamo è supporto emotivo. Vorrei parlare dei sintomi di coloro che rifiutano di integrarsi, degli adolescenti, delle psico-traumatologie degli adulti, dei conflitti, di quando una persona, un bambino, è in stato di emergenza, avendo subito un trauma, e non riesce a sentire altro. Quanti conflitti nelle famiglie, nelle società. Si parte da questo, no? Perché uno è traumatizzato, non ha sostegno e oltre allo stato psichico, spirituale ci sono delle necessità basilari: dove vivere, cosa mangiare, cosa fare e come lavorare. "Cosa faccio io qui? Io sono rimasto senza casa, senza niente. Devo iniziare da capo, ma come? Però là c'è ancora la guerra, e qualcuno è rimasto. E dei miei familiari c'è un padre, un fratello, qualcuno che va al fronte". Cioè, possiamo parlare tantissimo, ma io credo che questo libro, Daniele, così come dicevi tu, è una cosa concreta. Noi la possiamo toccare. È una ricchezza non soltanto a parole, ma di vite. Vite salvate. Tutto questo lavoro che è stato fatto, e che è soltanto l'inizio, lo possiamo toccare, leggere, trasmettere, e rimarrà per anni, per secoli. Io credo che noi qui siamo partiti dal fare dei cambiamenti molto importanti, che continuiamo a fare, perché la guerra non è soltanto in Ucraina o tra Russia e Ucraina, ma

anche in Europa e nel mondo. Da noi dipende se riusciamo a salvare queste vite. E come sarà questo futuro? come dicono le ricerche scientifiche sul trauma, noi siamo tutti traumatizzati adesso e lo siamo stati 100 volte con la pandemia, ma mi chiedo, ogni giorno, come saranno questi bambini? Le ricerche scientifiche dicono che con i traumi si cambia, e chi può sapere se questi bambini resisteranno, saranno forti e porteranno la pace, o invece diventeranno bambini con problemi psichiatrici, in un futuro dipendente e sempre in conflitto con la guerra. Nel 2013 lavoravo con l'università e con i bambini, soprattutto malati oncologici. Vedevo che questi conflitti nella famiglia e nella società provocavano le malattie. È qui è il punto: perché, se io mi fermo a questo conflitto e cambio qualcosa, questa psico-traumatologia non uscirà fuori. Cioè, il bambino non sarà malato, è diverso, è quello che noi possiamo cambiare.

Vorrei dire una cosa ancora, per me molto importante, ma credo per tutti: sono una mediatrice e ho un gruppo di persone che da Bergamo, da Milano, si occupano di mediazione e giustizia ripartiva. Con questa Fondazione che è stata creata prima, con l'appoggio regionale e comunale delle città in Ucraina, stiamo per aprire un centro regionale della pace. È stata una cosa grande, anche coraggiosa. In mezzo alla guerra, in mezzo al conflitto, aprire un centro della pace. Cosa vogliamo fare là? Vogliamo accogliere tutto, accogliere traumi, emergenze. Ripeto: noi siamo sotto emergenza continua, per il momento non c'è fine, ma qua magari, in questo spazio, possiamo aiutare a creare un futuro migliore, in cui non ci saranno guerre, dove i bambini saranno possibilmente più sani nello spirito, nel corpo e nella mente. E quindi vorrei invitare tutti voi a partecipare a questi lavori, a sostenere questo ponte, perché io adesso mi sento come se stessi creando un ponte tra Italia e Ucraina, ma già stabile. Grazie anche a tutti i

collegli. Perché più ponti creiamo, più case costruiamo, più persone salviamo e vorrei dirvi con parole semplici, mettendoci il cuore e tanta profondità, che cosa sta accadendo adesso. E vi estendo l'invito di venire in Ucraina e di fermare tutto questo e non bruciare ponti, non chiudete i vostri cuori e le vostre menti. Rimaniamo aperti come lo sono io qui con voi, possiamo soltanto unirvi e fare ancora di più in un'emergenza. Anzi, adesso vediamo che nell'emergenza ne abbiamo fatto tante di più. Abbiamo fatto cose impossibili, ma per un progetto. Ma cosa fate? Ma gli spazi? ma come vi organizzate? L'abbiamo fatto grazie all'Esarcato che ci ha permesso di trovare spazi e si è unito a noi, ci ha permesso di unirvi e questo è un frutto molto prezioso. Vorrei proprio chiudere con questo e dirvi che ce la faremo, perché abbiamo già esperienza, ne abbiamo fatta, quindi possiamo fare ancora di più. Grazie.

Daniele Biondo

Grazie veramente a Sofia per le sue belle parole che venivano proprio dal cuore, si sentiva che venivano da un'esperienza vissuta veramente sul campo, come avete capito. Questa è proprio la domanda che non ha una facile risposta: diceva Sofia giustamente, questi bambini che adulti saranno? Sappiamo che il trauma produce delle conseguenze molto precise, si trasmette da una generazione all'altra e si perpetua. E da ogni generazione, quando passa, aumenta l'odio e la distruttività. E allora come umanità siamo veramente condannati a questo, a subire la guerra come un inevitabile effetto della nostra distruttività? Oppure, appunto, costruendo ponti, facendoci pontefici, possiamo forse rompere questa catena? È una domanda importante su cui rifletteremo tutti. Grazie Sofia per avercela posta e adesso direi, per concludere o forse per riaprire, do la parola a Rita Di Iorio, che raccoglierà le suggestioni di questa mattina e ci dirà il suo punto di vista.

Intervento di Rita Di Iorio

Non so che dire. Perché avete detto tutto. Ho sentito che avete colto il senso che volevo e che il nostro gruppo voleva dare dopo che ha lavorato a questo libro. Questa visione corale, una visione di esperienza, di vissuto emotivo che abbiamo provato, di cose che abbiamo costruito insieme. Qualcuno ha detto prima, adesso non ricordo, "non teorizzare", perché abbiamo fatto anche quello in altri libri, in altre situazioni, ma questa volta, avendo vissuto un insieme di emergenze, dovevamo fermarci per guardare dentro di noi e poi insieme elaborare un qualcosa da condividere con chi leggerà questo libro. Quindi, l'obiettivo era prenderci del tempo perché anche noi eravamo nel tempo sospeso, quel tempo sospeso, quando avviene questo evento improvviso, questo evento traumatico. E anche noi avevamo bisogno quindi di ripercorrerlo per trovargli un significato, poterlo elaborare, potere "andare più in là", come dicevamo nel quarantennale (Michele portò questa poesia di Montale). Cioè riuscire a vivere le tempeste ma anche apprezzare la calma per avere la possibilità di andare oltre, continuare a costruire, a ripartire, a recuperare una nuova normalità, un nuovo adattamento, perché poi lo spirito primitivo, come possiamo chiamare l'impulso più profondo, è sempre quello di riuscire ad andare avanti. E questo tempo è il tempo di cui abbiamo parlato, in varie forme: prenderci del tempo prima di agire, che significa formazione, lavoro su noi stessi; prenderci il tempo anche durante un'emergenza: io l'ho detto in tante situazioni, non ultimo il corso fatto con la Protezione Civile ai dipendenti della Protezione Civile della Regione Lazio. "Ma noi non possiamo"... Non importa, prendetevi 5 minuti e andate in bagno,



vi sedete sul bagno, un bel respiro e recuperate, sono 5 minuti. "Ma saltano le telefonate!" Fatene saltare una, perché poi saltate voi con tutte le telefonate successive. "Perché dobbiamo fare!". Anche in quel momento c'è bisogno di un minuto, due minuti. Abbiamo anche tecniche che possiamo imparare, per recuperare in fretta e prendersi il tempo dopo perché, se le situazioni si negano non si risolvono, lasciano un malessere e i malesseri psichici sono sottili, invisibili, prima che si manifestino in disturbi eclatanti. Il nostro lavoro di protezione civile è questo, in tutte le sue sfaccettature. Ecco perché la prima persona che ho chiamato è stata Titti. Perché lei è stata vicino in tutte le nostre esercitazioni o nei grandi eventi e questa è la nostra casa. Noi siamo nati, grazie allo stimolo di Franca, come prima associazione di protezione civile prima che esistesse la Protezione Civile. E forse proprio per questo ci portiamo l'idea del lavorare insieme. Perché non si può proteggere senza essere una forza polivalente del vivere armoniosamente, lo sappiamo, questa è un'utopia. Non sempre si è in armonia anche fra noi associazioni di volontariato, anche della stessa categoria. È la natura umana, la dobbiamo accettare, ma questo significa lavorare per migliorare, per cercare quel qualcosa che poi facciamo nel momento in cui ci troviamo sul campo. Non c'è differenza fra noi, siamo un unico corpo. Non c'è differenza fra le persone che accudiamo perché sono altri, come noi. Ora, per restare anche in un clima religioso, come dice Papa Francesco, dobbiamo costruire ponti, non distruggerli, e noi siamo quel piccolo ponte modesto tra noi e la persona, la Comunità, i colleghi soccorritori, i colleghi tecnici, no? Tutto amerei dire del gruppone che si muove e oggi a distanza di tempo da quando non esisteva. Si muove bene e mi fa piacere sentire nuovi sogni perché, se non hai un sogno, non puoi andare avanti. L'obiettivo lo devi avere, pur sapendo che l'effetto, volta per volta, si

costruisce, come succede in psicoterapia, ma anche in tutte le altre situazioni, prendendosi il tempo per analizzare i pregi, i difetti, le situazioni. Lasciatemi dire che Franca, Daniele e io, in 42 anni, qualcosina l'abbiamo costruita. Sì, mi sto prendendo del tempo. È vero, vorrei che quel poco che abbiamo fatto ormai fosse un'eredità per i giovani, che a loro volta lo arricchiranno. E lo renderanno. Vorrei anche trasmettere che nei momenti bui, in cui ti senti impotente, anche quando da una istituzione ci si aspettava una risposta che non è arrivata, anche quando quel collega non ha fatto proprio quello che... Bisogna lottare e andare avanti. Perché se abbiamo un sogno prima o poi ci arriviamo, e se non ci arriviamo noi abbiamo lasciato già una buona costruzione per chi verrà dopo di noi; quindi non dobbiamo avere paura di andare più in là, oltre la siepe leopardiana, nel senso di non aver paura di andare oltre i nostri limiti, esterni e interni. Perché avere il coraggio di confrontarci, con noi stessi e con gli altri, ci permetterà sicuramente insieme di costruire, come si è costruito in tutti questi anni. Vi ringrazio tutti, dal dipartimento ai presenti, a tutti gli autori, a tutti coloro che ci seguono online. Io vi ho regalato un libro, ma voi mi avete regalato un momento prezioso, perché l'avete compreso.

Grazie.

DIBATTITO

Daniele Biondo

Adesso abbiamo un po' di tempo, se qualcuno di voi vuole dire qualcosa ci fa proprio piacere.

Lara Sardelli

Sono Lara Sardelli e vengo da Brindisi. Sono ingegnere industriale e mamma. Sono venuta a questa riunione perché sono molto interessata a queste tematiche di soccorso e miglioramento del mondo, e quindi mi ha fatto piacere ascoltare anche un altro punto



Platea dei partecipanti

di vista, indipendentemente da quello ingegneristico o scientifico che io seguo di più. Per trovare nuove soluzioni per il futuro, come avete detto, bisogna lavorare in equipe, unendosi in più persone e aiutandosi l'un l'altro, specie tra persone operanti nell'ambito dei soccorsi e che quindi maggiormente devono sostenersi a vicenda... perché una persona che fa il medico non è onnipotente ma pur sempre un essere umano. È quello che assorbo anche nei progetti che ho seguito in facoltà: per trovare soluzioni per il futuro in virtù di una maggior complessità bisogna unire ovviamente le forme mentis di più figure, perché sicuramente quello che molto si sente è che la scienza certe volte si fa prendere dal "tecnologismo" e non segue l'etica. E quindi, ovviamente, quando io faccio un progetto, una ricerca o qualcos'altro, devo anche avere figure che hanno un profilo più umanistico, che possono anche riflettere meglio sulla direzione che si sta prendendo. Oltre a questo, a me piace anche pensare a soluzioni diverse. Mi è piaciuto tanto il convegno, è stato sicuramente molto d'ispirazione.

Daniele Biondo

Grazie mille per il suo intervento e per il

suo apprezzamento. Ecco, prego.

Roberta Laugeni

Salve, io sono di Roma, mi chiamo Roberta Laugeni e sono praticamente del tutto estranea a tutto l'ambiente: sono laureata in economia, lavoro in banca con le imprese. Sono qui perché sono stata invitata da un'amica, Desiree, che ha partecipato a un corso sull'emergenza. Inizialmente ero in dubbio, non sapevo se potessi essere interessata o meno all'argomento, anche se chi mi conosce sa che un minimo di filo conduttore poteva esserci. Volevo dire che l'esperienza è andata oltre le aspettative, al di là della presentazione del libro, per tutti i temi che hanno ruotato intorno e per i vostri interventi multidisciplinari, che hanno mostrato l'aspetto della collaborazione dell'emergenza a trecentosessanta gradi. Penso che sia un argomento che in realtà dovrebbe interessare e coinvolgere tutti, perché anche se sembra che viviamo senza problemi o nella bambagia, l'emergenza ci può colpire dall'oggi al domani, da un momento all'altro. Così è stato con la pandemia, ma può essere con un incidente, una tragedia familiare. Chi è estraneo ai lavori deve poter non essere di intralcio nel

Eventi e Recensioni

momento dell'emergenza a chi vuole essere d'aiuto. Per me partecipare qui è stato un accrescimento importante, e mi fa pensare anche a un qualcosa che si potrebbe estendere alle scuole, alla comunità, a incontri di formazione per avvicinare le persone al volontariato.

Daniele Biondo

Grazie, grazie anche a lei, è interessante: un ingegnere prima, un economista adesso, c'è questa possibilità di fare un altro ponte, no? Incontrare culture diverse, scientifiche, tecniche, psicologiche, un po' forse per umanizzare questo mondo che con la tecnologia sembra risolvere tutto in maniera onnipotente e poi non risolve nulla. Non è solo con la tecnologia che possiamo risolvere il nostro futuro. Ecco, dobbiamo forse scoprire effettivamente un nuovo umanesimo. Grazie per i vostri interventi. Non so se qualcuno vuole rispondere, anche se non ci sono state proprio delle domande.

Rita Di Iorio

L'aspetto che hai messo in evidenza è un qualcosa da cui siamo partiti. Perché all'inizio dell'esistenza del Centro Rampi, Franca aveva chiesto di cominciare con l'educazione, così abbiamo svolto attività psicoeducative con i bambini. Ed è questo che bisogna aumentare. Noi nell'82 abbiamo fatto il primo campeggio di protezione civile. E mentre prima non se ne poteva parlare, adesso il Dipartimento porta avanti un progetto stupendo a livello nazionale. È importante portare tra la gente la conoscenza dei rischi nel proprio quartiere. Come gestirli? Prevenzione durante l'emergenza e post emergenza.

Daniele Biondo

Se si può presentare per cortesia.

Rosalia, insegnante

Buongiorno, mi chiamo Rosalia e sono un'insegnante. Io ho partecipato agli interventi fatti nelle scuole dal Centro Rampi. Gli interventi a scuola vanno

fatti, non dobbiamo sottovalutare le potenzialità dei ragazzi, ma certo l'intervento non deve essere fatto con i numeri, non in modo, diciamo, traumatico e tragico, perché lì creiamo un muro e non creiamo assolutamente un ponte. Quindi ben venga. Io sentivo che lei diceva che è uscito un fumetto, no? Ecco, casomai se dopo ne possiamo parlare, perché sarei interessata. Quindi ben venga, noi insegnanti siamo aperti. Anche la nostra metodologia è cambiata, non è più quella tradizionale, ma laboratoriale e in quel senso abbiamo tante soddisfazioni da parte dei ragazzi che veramente si staccano dal cellulare o dalla play. Rinnovo i complimenti.

Daniele Biondo

Qualche altro intervento? Ecco, sei lì. Buongiorno, se si può presentare sempre.

Francesca Longinotti

Sono Francesca Longinotti, sono anch'io una psicologa volontaria dell'emergenza del corpo italiano di soccorso dell'ordine di Malta. Volevo ringraziare Rita, tutti gli autori e i presenti, perché oggi ho respirato anch'io una circolarità... ma una circolarità aperta sotto certi punti di vista, perché effettivamente sia ha il senso di equipe, di team, di squadra, no? Non ho ancora letto il libro, ma voglio acquistarlo per approfondire meglio.

Daniele Biondo

Scusa se ti interrompo. Ma colgo l'occasione per dire che il Libro è scaricabile gratuitamente sul portale di Psicanalisi sociale, quindi, non occorre comprarlo.

Francesca Longinotti

Ma io amo il cartaceo e quindi lo acquisterò.

Daniele Biondo

Ah, perfetto. Allora sì. Noi infatti l'abbiamo stampato solo per gli amanti del cartaceo.

Francesca Longinotti

E poi un altro stimolo interessante

per tutti i professionisti che operano nell'emergenza: non solo è la necessità, il bisogno, ma anche il desiderio di non sentirsi mai arrivati a livello formativo. Quindi ogni momento come questo è un modo sia per prendere ispirazione ma anche per uscire, no? Qualcuno ha parlato di narcisismo o comunque, nell'emergenza, con la fretta dei tempi della stessa, spesso vogliamo essere i primi. Vogliamo arrivare, vogliamo fare... quello che io ho notato nelle ultime emergenze è un ritorno all'inizio a un'apertura anche fra associazioni. Questo grazie anche alla Protezione Civile, che è riuscita a creare un coordinamento anche diverso dagli anni passati. E quindi niente. Vi ringrazio, perché gli stimoli sono stati tanti. Grazie.

Daniele Biondo

Grazie per l'intervento, per la testimonianza. Ecco, magari l'ultimo intervento. Poi ci fermiamo.

Mirko Onduruci

Allora io ho una domanda, una riflessione. Sono Mirko Onduruci, uno psicoterapeuta e mi accorgo, facendo un'analisi un po' veloce, che in Europa l'Italia in questo è capostipite, si lavora molto bene quando si tratta di emergenza, ma si fa molto fatica a stare nella quotidianità. Sto pensando a, per esempio, l'ambito dell'adozione... si fa tantissimo lavoro prima dell'adozione, dopo le famiglie vengono abbandonate. Per cui pensavo, come è possibile? Come possiamo strutturare degli interventi istituzionali che poi possono durare nel tempo? Che non ci sia soltanto un intervento nella fase acuta, ma che possa poi durare. Far sì che gli eventi eccezionali siano eventi eccezionali, ma che poi entrino a far parte del nostro bagaglio perché è un dato di realtà. È inutile dire che sennò rischiamo, come si diceva, di creare dei tabù, di dimenticare che è proprio l'avamposto della patologia. E quindi mi chiedo: può l'istituzione, se c'è modo, in che

Eventi e Recensioni

modo, costruire qualcosa che va dopo l'emergenza, dopo lo Stato acuto?

Daniele Biondo

Penso che Titti sia la persona più adatta a rispondere. Abbiamo il vice capo del Dipartimento della Protezione Civile.

Titti Postiglione

Grazie. Allora, in realtà la domanda è complessa perché fa anche giustamente riferimento ai temi che sono i temi di cui abbiamo parlato oggi. Condivido assolutamente con lei una difficoltà tutta nostra di occuparci del pre e del post, aggiungerei. C'è un tema di post, ma in alcuni casi anche un problema di prevenzione e non solo su queste cose. Pensando al campo più largo delle emergenze in generale, andando a fare un esempio a quanto sia difficile. Per esempio la ricostruzione dei territori ben fuori il quadro che di fatto lei ha disegnato, magari bravi e veloci a mettere su le tendopoli e a dare l'assistenza per qualche mese, ma poi il tempo della ricostruzione è un tempo lungo. Mi voglio legare alla parola ricostruzione ritornando anche all'intervento che ho fatto in apertura. A chiunque noi dicessimo la parola "ricostruzione", tranne probabilmente a chi di voi si occupa appunto dei temi della psicologia, penserebbe alla ricostruzione delle case, o delle infrastrutture o delle strade, delle scuole e quant'altro. Quanto c'è da ricostruire in termini di legami, riprendendo quello che si diceva prima dopo un trauma e quindi dopo una situazione emergenziale, quindi ricostruire invece le comunità... non posso che purtroppo condividere il quadro, cioè di questa difficoltà ad assicurare continuità nell'ordinarietà. Come farlo? Secondo me è uno strumento prezioso è proprio il volontariato. È quel gancio, quel modo straordinario tra la società tutta e il mondo delle istituzioni e a noi spesso capita che lasciando i territori a noi istituzioni colpite da situazioni emergenziali resta

il mondo dell'associazionismo, che è capace di leggere la domanda che arriva dal territorio e riportarla poi alle istituzioni. Quindi, se dovessi dire quale può essere una delle chiavi per risolvere questo problema, credo che una risorsa sia proprio il volontariato organizzato. Nei nostri specifici casi il volontariato organizzato di protezione civile, ma in realtà sappiamo bene quanto il nostro paese sia ricco di un volontariato molto molto variegato che va dalle associazioni alle fondazioni e quindi a una varietà di tipologie che possono effettivamente andare a incidere, quindi sono convinta che è quando c'è una richiesta che poi alla fine arriva in qualche modo un'offerta, e oggi abbiamo ancora la difficoltà di raccogliere chi effettivamente, per esempio, chiede protezione civile. Noi spesso abbiamo difficoltà a dare perché da parte delle comunità non c'è ancora una richiesta urgente di un diritto alla protezione civile e questo è un meccanismo che in qualche modo si deve rendere virtuoso. Quindi serve perché ci sia una richiesta, bisogna avere una consapevolezza, perché ci sia consapevolezza serve agire nell'ordinario, precisamente, come diceva lei. Quindi la questione c'è, come costruirla è difficile. Il volontariato però credo che sia una risorsa sì, una risorsa straordinaria. Quindi da questo punto di vista il Centro Alfredo Rampi ci aiuta.

Daniele Biondo

Grazie a Titti Postiglione, era giusto che chiudesse lei che ha aperto, la padrona di casa, della nostra casa. E quindi grazie a tutti voi, grazie anche a chi da remoto ancora ha resistito fino a questo tempo, tempo sospeso direi. Grazie a tutti.

RELATORI

Ing. Fabrizio Curcio

Capo Dipartimento della Protezione Civile

Dott.ssa Titti Postiglione

Geologa - Vice capo Dipartimento della

Protezione Civile.

Michele Grano

Psicologo dell'Educazione e dell'Età Evolutiva. Esperto in Psicologia delle Emergenze. Presidente PSIC-AR (Psicologi dell'emergenza Alfredo Rampi). Consigliere del Direttivo nazionale del "Centro Alfredo Rampi ETS". Coordinatore dell'équipe psicoeducativa "Campo dell'Osso - Gioco e Natura".

Lucia Bernardini

Psicoterapeuta. Consigliera Ordine Psicologi Lazio. Coordinatrice Gruppo di Lavoro Emergenza e Psicotraumatologia Ordine Psicologi Lazio. Membro Comitato Scientifico Gdl Emergenza e Psicotraumatologia OPL. Coordinatrice Psicologi Ania Cares Unità Lazio. Coordinatrice Didattica e Membro Comitato Scientifico Master II Livello in Psicologia dell'Emergenza e Psicotraumatologia Consorzio Humanitas-San Raffaele. Docente a contratto Università Cattolica Sacro Cuore di Roma. Docente a contratto Scuola di Specializzazione Psicoterapia IIRIS. Socio Fondatore e Membro Comitato Direttivo Onlus Tra Gioco e Realtà.

Emanuele Ferrigno

Psicologo clinico, psicoterapeuta e psicanalista (in istituzione e in attività liberale). Formatore in psicoterapia psicanalitica (Université libre de Bruxelles), in cliniche dello psicotrauma (Université catholique de Louvain e Servizio di Salute Mentale "Chapelle-aux-champs") e in psicologia delle emergenze (Centro Alfredo Rampi", Roma). Docenza in "criminologia clinica" presso l'Université de Saint-Louis, Bruxelles.

Veronica Pasquariello

Psicologa dell'educazione e dello sviluppo, Psicoterapeuta sistemico-relazionale, Psicologa di PSI-CAR (Psicologi dell'emergenza Alfredo Rampi), Consigliere del Centro Alfredo Rampi ETS. Coordinatrice progetto Insieme e Insieme -Pa3om.

Sofia Dutchak

Eventi e Recensioni

Psicologa, psicoterapia familiare sistemica. Mediatore umanistico. Fondatrice e presidente di ONG, "Mondo/CBIT PPM&UI". Collaborazione/psicologa con Esarcato ucraino in Italia. Formatore degli incontri di gruppi ed individuali (adolescenti, bambini e adulti; applicazione di arte terapia, lavoratori, mediazione, risoluzioni di conflitti, tematiche anti violenza) in Ucraina e in Italia (per persone ucraine).

Rita Di Iorio

Psicoterapeuta indirizzo psicoanalitico, specializzata in medicina psicosomatica, CTU tribunale di Roma. Psicologa delle Emergenze. Coordinatrice degli psicologi delle emergenze del Centro Alfredo Rampi. Presidente onorario del Centro Alfredo

Rampi ETS, Responsabile Caeu e Progetto Insieme-Pa3om. Direttrice e docente del Corso Internazionale di Alta formazione in Psicologia delle emergenze. Componente Comitato Scientifico - GdL "Psicologia dell'emergenza e Psicotraumatologia" dell'Ordine degli Psicologi del Lazio. Docente master. Pubblicazione "Nel tempo sospeso" a cura di Rita di Iorio.

Daniele Biondo

Psicoterapeuta e Psicoanalista. Psicologo delle Emergenze, socio PSIC-AR (Psicologi dell'Emergenza Alfredo Rampi). Presidente Onorario del "Centro Alfredo Rampi ETS". Socio Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e all'IPA; Esperto Bambini – Adolescenti SPI/IPA. Referente

per l'area centro-sud del Gruppo PER (Psicoanalisti Europei per i Rifugiati) della SPI; Socio Ordinario e Docente del Corso di Specializzazione in Psicoterapia dell'adolescente e del giovane adulto dell'Associazione Romana di Psicoterapia dell'Adolescenza.

Reverendo Don Ihor Haley

In rappresentanza di Padre Teodosio Roman Hren Vicario Generale dell'Esarcato Apostolico Cattolico Ucraino in Italia.

Francesca Ottaviani

Presidente del Comitato Nazionale di Protezione Civile.



Relatori del Convegno e Franca Rampi

→📍 Nel tempo sospeso

Pandemia e guerra, interventi di psicologia delle emergenze
a cura di Rita Di Iorio

NEL TEMPO SOSPESO

Pandemia e guerra: esperienze
di psicologia delle emergenze

A cura di
Rita Di Iorio



VECCHIARELLI EDITORE

SINOSSI

Il libro “Nel tempo sospeso” rappresenta le **“voci di dentro”**: cioè un modo per conoscere la realtà attraverso lo sguardo, attraverso il racconto, di chi quella realtà l’ha attraversata e l’attraversa. Questo libro ci ispira a pensare, e lo fa attraverso l’analogia tra pandemia e guerra e su quello che hanno significato e significano per il più ampio sistema di protezione civile.

Il libro è un ricco caleidoscopio di esperienze, analiticamente descritte, dei soccorritori e dei soccorsi nelle ultime emergenze, Pandemia e Guerra, esperienze che rappresentano uno stimolo a prendersi del tempo, per ripercorrerle, dargli senso e significato e permettere di elaborarle.

Scaricabile gratuitamente sul sito Psicoanalisiiesociale:

<https://www.psicoanalisiiesociale.it/nel-tempo-sospeso-pandemia-e-guerra-esperienze-di-psicologia-delle-emergenze-a-cura-di-rita-di-iorio/>

Per acquistarlo visita il sito Vecchiarelli Editore. Costo 30 Euro

<https://www.vecchiarellieditore.it/shop/01-nel-tempo-sospeso-pandemia-e-guerra-esperienze-di-psicologia/>

Nel tempo sospeso. Pandemia e guerra, esperienze di psicologia delle emergenze. A cura di Rita Di Iorio, 2023, Vecchiarelli Editore.

→📍 Dona il 5x1000 al Centro Alfredo Rampi



CONSIGLI BIBLIOGRAFICI

pubblicazioni a cura del Centro Alfredo Rampi onlus

→🕒 FARE GRUPPO CON GLI ADOLESCENTI

FRONTEGGIARE LE "PATOLOGIE CIVILI" NEGLI AMBIENTI EDUCATIVI

Edizioni Franco Angeli, 2008

Collana "Adolescenza, educazione e affetti" diretta da G. Pietropoli Charmet
di **Daniele Biondo**

Il libro descrive gli interventi che possono essere realizzati all'interno dei contesti educativi – istituti scolastici e centri di aggregazione giovanile – per aiutare ragazzi ed operatori (educatori e insegnanti) a realizzare significative esperienze di gruppo, grazie alle quali le istituzioni educative possono prevenire il rischio di scadere in un funzionamento primitivo, terreno di coltura delle "patologie civili".

L'Autore propone una prassi educativa e formativa - sperimentata a lungo nelle attività del Centro Alfredo Rampi - orientata dalla dimensione inconscia delle relazioni affettive, che affonda le sue radici nella dimensione grupale, considerata come specifica dimensione adolescente della mente.

Viene presentato un originale modello d'intervento negli ambienti educativi: il setting psicodinamico multiplo con il gruppo.



→🕒 SOPRAVVIVERE ALLE EMERGENZE

GESTIRE I SENTIMENTI NEGATIVI LEGATI ALLE CATASTROFI AMBIENTALI E CIVILI

Edizioni Magi 2009

di **Rita Di Iorio e Daniele Biondo**

Il libro offre una visione globale della psicologia dell'emergenza e approfondisce il rapporto fra l'uomo e l'ambiente, le tecniche di preparazione ai rischi ambientali della popolazione e le metodologie di formazione degli operatori della protezione civile alla gestione emotiva dei sentimenti legati alle catastrofi. Gli Autori presentano una metodologia formativa, ampiamente sperimentata in diversi decenni di attività all'interno delle attività del "Centro Alfredo Rampi onlus", che hanno definito "modello psicodinamico multiplo per le emergenze". Tale modello utilizza: gli studi psicoanalitici per affrontare le tematiche legate al trauma delle vittime ed i sentimenti negativi associati; l'orientamento psicodinamico per fare ricerca nel campo della percezione del rischio; gli studi psicosociali per esplorare la dimensione pubblica della mente al fine di rendere gli individui consapevoli della dimensione sociale del rischio. Inoltre, integra l'orientamento psicodinamico con quello pedagogico per la realizzazione degli interventi educativi e formativi.



→🕒 PSICOSOCCORSO

Dall'incidente stradale al terremoto

Edizioni Magi 2011

di **Rita Di Iorio e Daniele Biondo**

Il volume presenta una panoramica degli interventi di psicosoccorso realizzati in situazioni di microrischio (incidenti stradali, incendio di palazzina, ecc.) e di macrorischio ambientale (terremoto), focalizzando l'attenzione sia sul problema del singolo individuo danneggiato dall'esperienza traumatica (soccorso psicologico all'individuo) che sulla ricostruzione del tessuto sociale minato dall'evento traumatico (soccorso psicosociale alla comunità).

Dall'attivazione degli psicologi fino alla gestione del post-emergenza, attraverso la descrizione di esperienze sul campo il libro sistematizza gli aspetti organizzativi, la tecnica dell'intervento e il lavoro di rete, mettendo in risalto alcune delicate relazioni vittima-soccorritore permettendo al lettore di vivere dall'interno della scena le emozioni e i sentimenti che si attivano in caso d'emergenza.

Gli interventi descritti fanno riferimento all'attività degli Psicologi delle Emergenze Alfredo Rampi e la metodologia utilizzata: il "Modello psicodinamico multiplo per le emergenze", sperimentato da anni sia negli interventi di prevenzione che in quelli di soccorso.



→🕒 TERRORISMO E GIOVANI

LA PREVENZIONE DELLA SEDUZIONE FONDAMENTALISTA IN UNA PROSPETTIVA PSICOSOCIALE

Edizioni Franco Angeli, 2019

a cura di **Rita Di Iorio** e **Daniele Biondo**

Per contrastare il terrorismo occorre attivare strategie complesse e integrate che gli autori attingono da discipline diverse: dalla psicologia del profondo alla psicologia sociale, dall'analisi degli scenari sociopolitici internazionali all'analisi dei processi sociali, dalla pedagogia della legalità alla psicologia della prevenzione. Il libro offre strumenti culturali per la comprensione dei processi psicologici coinvolti nella radicalizzazione, in particolar modo per l'analisi delle fragilità psicosociali che rendono i giovani prede dell'estremismo. Propone strategie per la prevenzione di tale radicalizzazione e per la gestione dell'emergenza terroristica. L'uso di strumenti psicologici permette di decodificare i messaggi delle manipolazioni fondamentaliste, nonché di proporre nuove narrative all'interno del gruppo dei pari, per far maturare negli adolescenti scelte condivise centrate sulla solidarietà, sul recupero della relazione con gli adulti di riferimento, sulla riscoperta della speranza nel futuro. Il libro propone indicazioni concrete e strumenti di analisi per gli operatori (educatori, insegnanti, psicologi, genitori, formatori degli operatori del soccorso psicosanitario, dell'ordine pubblico e della security) per sostenere le loro attività di rilevazione, prevenzione, comunicazione, formazione e gestione dell'emergenza fondamentalista.



→🕒 GRUPPO EVOLUTIVO E BRANCO

STRUMENTI E TECNICHE PER LA PREVENZIONE E LA CURA DEI NUOVI DISAGI DEGLI ADOLESCENTI

Edizioni Franco Angeli, 2020

di **Daniele Biondo**

Non è facile aiutare un adolescente deluso e stritolato dal disagio. Molto spesso non è sufficiente un setting duale che, nel migliore dei casi, offre al ragazzo un paio d'ore a settimana. Un adolescente così disperato molto spesso non ce la fa nel resto del tempo a contenersi e spesso finisce per farsi del male o per attaccare quel contenitore insufficiente che lo ha deluso. Con questo volume, l'autore, partendo dalla teoria del funzionamento della mente adolescente, propone un'originale tecnica di lavoro psicoanalitico che passa attraverso il potere curativo del gruppo all'interno delle istituzioni, analizzando sia il gruppo evolutivo (con un funzionamento orientato alla crescita), sia il gruppo primitivo a funzionamento tipo branco. Approfondendo questa linea di ricerca, l'autore propone qui uno specifico strumento per valutare i diversi gradi di trasformazione delle emozioni e dei pensieri degli adolescenti: la Griglia Gruppo-Branco che, come la Griglia di Bion, ne raffigura attività, funzioni, trasmutazioni. La seconda parte del volume permette di applicare tale inedito strumento (scaricabile gratuitamente dal sito www.francoangeli.it, nella Biblioteca Multimediale) alle esperienze con i gruppi di adolescenti all'interno dei contesti educativi di base (scuola), all'interno delle istituzioni per gli adolescenti al limite (centri di aggregazione giovanile, case-famiglia) e nelle istituzioni riabilitative e curative (servizi della giustizia minorile e della neuropsichiatria infantile).



→🕒 PIÙ IN LÀ

PREMIO ALFREDO RAMPI

Mauro Pagliai Editore, 2021

a cura di **Franca Rampi**

Il Premio letterario Alfredo Rampi nasce come evento culturale capace di toccare gli animi e la sensibilità dei lettori grazie alle modalità immaginifiche e arricchenti del linguaggio letterario. L'espressione "più in là", tema della seconda edizione, è tratta dalla poesia Maestrale di Eugenio Montale, un acquerello che descrive la calma e la ripresa dopo una tempesta, con immagini simboliche ed evocative. I migliori racconti, raccolti in questa antologia, rispecchiano la qualità umana di trascendersi anche a fronte della situazione più dura, grazie a quella fragile forza che permette di sopravvivere alle tempeste della vita.



→◎ PSICOANALISI A SCUOLA VALUTARE E PREVENIRE LA DISPERSIONE SCOLASTICA

Vecchiarelli Editore, 2022

a cura di **Daniele Biondo, Roberta Patalano e Concetta Rotondo**

Da decenni assistiamo alle difficoltà dell'istituzione scolastica a realizzare appieno la propria mission, che fallisce il proprio mandato proprio con i ragazzi più fragili culturalmente, vulnerabili socialmente e più problematici dal punto di vista emotivo e relazionale. L'Italia è uno dei Paesi europei col maggior numero di alunni che abbandonano precocemente gli studi senza arrivare al diploma. Occorre chiedersi come mai, nonostante il grande impegno di molti (dentro e fuori la scuola) nel contrastare tale grave fenomeno e nel promuovere buone prassi d'inclusione dei più fragili, non siamo riusciti ad avere risultati efficaci. Sembra non essere sufficiente realizzare buone esperienze, ma occorre conquistare un nuovo assetto della scuola, che coinvolga innanzitutto i diversi attori della scuola (docenti, dirigenti scolastici, famiglie, studenti) mettendoli meglio in relazione fra di loro. Occorre pensare la scuola come un sistema, ovvero come un insieme formato da diversi componenti che dovrebbero interagire fra di loro, che si dovrebbero integrare attraverso relazioni perché accomunate da un medesimo obiettivo educativo e formativo. Per questo riteniamo che non sia sufficiente lavorare solo sul metodo, per quanto sia importante, ma che occorra lavorare con i docenti, sulla relazione dei docenti con i loro allievi e con le famiglie e sulle modificazioni generazionali che hanno stravolto il contesto culturale e relazionale all'interno del quale si muove l'azione educativa dell'istituzione scolastica. In questo campo la psicoanalisi può dare un significativo contributo grazie alle sue riflessioni sulla relazione di transfert-controtransfert che si svolge fra docenti e allievi, grazie alle sue riflessioni teorico-cliniche sulle origini della capacità di pensare e sullo sviluppo del pensiero, sullo sviluppo della capacità di apprendere e sul blocco evolutivo che proprio tale capacità inibisce. L'intento che anima le diverse esperienze presentate nel libro, fra cui l'importante progetto "Stelle di periferie" realizzato dal Centro Alfredo Rampi grazie all'impresa sociale Con i Bambini (nell'ambito del Fondo per il contrasto alle povertà minorili) è di testimoniare l'impegno collettivo di diversi psicologi, educatori e psicoanalisti, accomunati dall'orientamento psicodinamico, per coinvolgere studenti, famiglie e docenti, per renderli protagonisti dell'intervento educativo.



→◎ STARE CON IL DOLORE IN EMERGENZA SOCCORRITORI, VITTIME E TERAPEUTI

Vecchiarelli Editore, 2023

a cura di **Rita Di Iorio**

Chi si occupa di chi si prende cura? Come soccorrere il dolore dell'operatore? Empatia, condivisione, grappalità sembrano rappresentare i principali sistemi di gestione del dolore proprio e delle vittime, capaci d'incrementare la resilienza di tutti coloro che si trovano a confronto con il dolore estremo. Il libro racconta gli interventi di psicologia dell'emergenza realizzati da psicologi d'importanti istituzioni del Paese e dalla nostra Associazione "Psicologi delle Emergenze- Alfredo Rampi" in alcuni scenari critici (sismi dell'Aquila nel 2009 e del Centro Italia nel 2016, emergenza migranti, interventi militari).

L'orientamento psicodinamico di molti contributi del libro permette di scandagliare in profondità gli effetti del dolore nell'animo umano. Viene anche approfondito il dolore dei bambini e dei loro genitori, seguiti sia nell'immediata post-emergenza sismica sia successivamente, attraverso percorsi terapeutici finalizzati alla ricostruzione del Sé terremotato.



→🕒 NEL TEMPO SOSPESO

PANDEMIA E GUERRA, INTERVENTI DI PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE

Vecchiarelli Editore, 2023

a cura di **Rita Di Iorio**

In questo volume vengono analiticamente descritte le attività svolte dai soccorritori nelle ultime emergenze, che permetteranno ai lettori di avvicinarsi alle emozioni dei pazienti, delle vittime, dei profughi, degli utenti e dei soccorritori stessi. Il libro contiene preziosi contributi di psicologi italiani e stranieri (belgi e ucraini) che sono stati impegnati negli interventi di psicologia dell'emergenza per soccorrere le vittime della pandemia e i profughi della guerra in Ucraina. Contributi che descrivono non solo le metodologie di intervento, ma soprattutto le esperienze vissute tanto dai soccorritori che dalle vittime, tanto dagli psicoterapeuti che dai pazienti. Esperienze che rappresentano uno stimolo a prendersi del tempo per riflettere sull'accaduto e sulle conseguenze che la pandemia e la guerra hanno causato e ancora stanno producendo sui cittadini e sui professionisti dell'aiuto. Il libro è un ricco caleidoscopio di esperienze d'intervento con persone di diversi target di età (dai bambini, dagli adolescenti agli anziani) e in diverse condizioni (dai profughi alle persone con diverse disabilità) realizzati in diversi contesti, dall'ospedale ai centri per ragazzi, dalle associazioni agli studi privati, da Centri di ascolto psicologico da remoto per le vittime della pandemia ai Centri di accoglienza per i profughi.

